

Manganelli e lacrimogeni: così il governo affronta l'emergenza casa – C. Antonini

L'appuntamento questa mattina era a Piazza Montecitorio: movimenti per il diritto all'abitare, studenti, migranti e tutte le altre realtà sociali che hanno animato la giornata del 19 ottobre scorso contro l'austerità. La manifestazione, che ha visto la partecipazione di 70mila persone, si era conclusa a Piazza di Posrta Pia, con una "acampada" che è durata fino al martedì successivo, giorno in cui i movimenti per il diritto all'abitare, i no tav, no muos e le altre realtà sociali hanno strappato un incontro con il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti e il sindaco di Roma. Dopo l'incontro, assolutamente insoddisfacente, soprattutto per i movimenti per il diritto all'abitare, la mobilitazione si è spostata ad oggi, in occasione della conferenza Stato-Enti Locali, che verteva anche sul tema della casa. Dopo circa un'ora e mezza, il presidio numerosissimo sotto Montecitorio ha deciso di aggirare il pesante sbarramento di forze di polizia muovendosi in corteo per le strade del centro di Roma. Verso le 14 la polizia è indietreggiata su via dei Crociferi, il corteo avanza nella parallela di Via del Tritone vicino alla fontana di Trevi. Radio Onda Rossa lancia la notizia che lacrimogeni sparati prima dalla celere, poi dall'alto con l'elicottero (ancora segnalato a bassissima quota). Qualche minuto dopo la notizia è stata smentita ma comunque il gas ha colpito chi era indietro, le famiglie di sfrattati, occupanti e senzacasa. «Con i polmoni che fanno male, ma la rabbia negli occhi ed i limoni in mano», la prima linea dei manifestanti - così spiegano i siti di movimenti - aveva ripreso ad avanzare su Via del Tritone. Tutto ciò perché il corteo spingeva per arrivare al luogo in cui si tiene il vertice Stato-Regioni in Via della Stamperia. La polizia era chiusa a testuggine, «i manifestanti iniziano a salire sui blindati!», si legge su Infoaut. Le prime cariche in Via del Tritone risalgono alle 12,30. Lo striscione in testa dice, tra i fumogeni, "Una sola grande opera: casa e reddito per tutt*". Nove occupanti di casa fermati dopo che erano restati indietro perché intossicati dall'Ics. "Il problema della casa non è un problema di ordine pubblico, il governo faccia subito un piano pubblico per il diritto alla casa e dia risposte politiche vere a chi protesta. Il diritto all'abitare, per il quale siamo scesi in piazza anche il 18 e 19 ottobre scorsi e per il quale si sta manifestando in queste ore a Roma, è un diritto costituzionale e una vera emergenza sociale: l'esecutivo si occupi urgentemente di questo enorme problema, non con la repressione e la criminalizzazione dei movimenti", ha detto Paolo Ferrero, segretario nazionale del Prc.

Disoccupazione giovanile al 40,4%: lavorano 2 giovani su 10

L'Istat rileva che il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) a settembre registra un altro record, salendo al 40,4%, in aumento di 0,2 punti percentuali su agosto e di 4,4 su base annua. E' il valore più alto dall'inizio sia delle serie mensili, gennaio 2004, sia delle trimestrali, primo trimestre 1977. A settembre il tasso di occupazione giovanile (15-24 anni) scende al 16,1%, in calo di 0,5 punti percentuali su agosto e di 2,1 su base annua. E' un valore che eguaglia il minimo storico. Quindi a settembre sono occupati meno di due giovani su dieci, anche se tra gli under 25 vanno contati anche gli studenti. Sono 654 mila i giovani disoccupati a settembre, in calo dell'1,5% su agosto (-10 mila) ma in aumento del 5,4% rispetto a dodici mesi prima (+34 mila). Nell'ultimo mese la crescita del tasso di disoccupazione a fronte del calo dell'incidenza dei giovani disoccupati sulla popolazione (da 11,1% a 10,9%) deriva dalla diminuzione del numero di occupati, più forte del calo dei disoccupati. A settembre, infatti, è salito il numero di giovani inattivi. Il tasso di disoccupazione a settembre segna un nuovo record, salendo al 12,5%, in rialzo di 0,1 punti percentuali su agosto e di 1,6 punti su base annua. Complessivamente il numero di disoccupati a settembre arriva a toccare quota 3 milioni 194 mila. A settembre 2013 gli occupati sono 22 milioni 349 mila, in diminuzione dello 0,4% rispetto al mese precedente, ovvero di 80 mila unità, e del 2,1% su base annua, corrispondenti a 490 mila occupati. Ferrero (Prc): "Il record negativo del tasso di disoccupazione dimostra ancora una volta come il lavoro che non c'è sia la prima, gravissima e urgente, emergenza nazionale: serve subito un piano pubblico per il lavoro, da finanziare tagliando le spese inutili, come la Tav e le spese militari (che sono rimaste invariate rispetto all'anno scorso), mettendo un tetto a pensioni e stipendi d'oro. Va eliminata la controriforma Fornero che ha vergognosamente allungato l'età pensionabile e serve una tassa su grandi patrimoni e rendite. Il governo delle larghe intese pensa solo a stabilizzare se stesso e ignora i milioni di disoccupati italiani, soprattutto tra i giovani: sono degli irresponsabili che portano il Paese alla rovina".

"Renzi vince perché anche gli altri hanno sposato il paradigma veltroniano delle primarie" – Vittorio Bonanni

Michele Prospero, politologo, insegna Scienza politica e Filosofia del diritto presso la Facoltà di Scienze politiche sociologia comunicazione dell'Università di Roma "La Sapienza". E' un intellettuale molto legato al Pd e a chi dentro quel partito tenta di mantenere viva un minimo di identità di sinistra. Molto critico nei confronti della deriva "spettacolare" che sta caratterizzando da tempo la politica del partito fondato da Walter Veltroni, è però drastico anche nei confronti di chi doveva contrastare un tentativo che fatalmente, con la ormai certa vittoria di Renzi al prossimo congresso, porterà alla cancellazione di ogni elemento anche minimamente socialdemocratico nel nuovo dna del partito. E che si è altresì dimostrato incapace di manifestare il proprio dissenso nei confronti delle larghe intese da un lato e dei gravi inquietanti tentativi dall'altro di stravolgere la nostra Carta costituzionale. **Professor Prospero, già dalla brutta vicenda della elezione del Capo dello Stato fino al mancato dissenso nei riguardi delle modifiche costituzionali passando per una legge di stabilità che non piace a nessuno, il Pd ha dimostrato di essere un partito blindato e impermeabile alle pur autorevoli sollecitazioni esterne che lo invitano a prendere atto di fatti gravi che rischiano di minare alle fondamenta la nostra democrazia. Insomma sembra quasi il vecchio Pci della solidarietà nazionale, dove molti, "obtorto collo", accettarono quell'alleanza con la Dc, essendoci anche delle ragioni importanti. Ma oggi lo scenario è completamente diverso e l'alleato di turno ben peggiore.**

Insomma che cosa sta succedendo? La situazione è un po' più complessa e scavalca la pura e semplice collocazione rispetto al governo delle larghe intese. Nel dibattito dentro il Pd c'è chi parla di giochetti da stroncare. Ma mentre c'è una componente che ha dovuto subire le larghe intese, Renzi le auspicava e dopo la sconfitta di febbraio disse che l'alternativa al governo con Berlusconi era solo il voto immediato. Poi, fa parte del personaggio dalle infinite maschere, Renzi è diventato il puro paladino contro gli inciucisti. Ma il sindaco voleva addirittura guidarle le larghe intese e ci rimase male quando la scelta per Palazzo Chigi ricadde su Letta. Da allora il giudizio di Renzi su questa opzione politica che ha portato al governo di larghe intese è mutato. Ma riguarda più la sua collocazione personale nella gestione del governo che non la linea politica dell'alternativa. Siccome c'è un'ampia fetta dell'elettorato ostile al governo con il Pdl Renzi alza i toni contro l'esecutivo del cacciavite per portare a compimento una svolta neomodernata del partito. Egli cavalca il risentimento diffuso della base e degli elettori contro questa esperienza politica per fare un altro gran passo verso una deriva neodemocristiana. Ma il congresso del Pd non può essere un referendum sul governo delle larghe intese perché in questo modo incassa vantaggi politici proprio colui che questa esperienza tendeva a condurre in prima persona. **Anche Sel sembra essersi lasciata incantare da questa apparente svolta a sinistra di Renzi....** Sì. Il partito di Vendola giudica il rapporto tra destra e sinistra a seconda della vicinanza o della distanza dall'attuale esecutivo. Vendola, Migliore e gli altri dicono "siccome Renzi è contro Letta noi simpatizziamo con lui perché è più a sinistra degli altri". Ma non è così che si giudica una fase politica. Migliore è straordinario. Il 12 ottobre era con i costituzionalisti a proteggere la costituzione violata e poi due settimane dopo è rimasto incantato da Renzi che dichiarava "io degli appelli dei costituzionalisti non so che farmene". A parte questo, il problema è che bisogna ragionare sull'esperienza del ventennio. Cioè sul compimento di un disegno tagliato sulla fuoriuscita dalla tradizione del Pci. E dopo vent'anni si può azzardare questo giudizio finale: c'è una linea di continuità che va da Occhetto a Renzi e che riguarda la cancellazione delle tradizioni, delle identità, dei profili organizzativi della sinistra italiana. Per certi versi, la svolta della Bolognina e poi il nucleo del veltronismo evocano questo passaggio assolutamente destrutturante del renzismo come indifferenza ideale e programmatica, e oltrepassamento della politica organizzata. La cancellazione della memoria e dell'identità era già in nuce allora. Per certi versi, Bersani e il primo D'Alema nel '94-97, sono state delle eccezioni, delle parentesi in controtendenza rispetto a questo ciclo lungo, che invece ora porta a compimento quell'indeterminismo politico e culturale che caratterizzava la svolta e la seduzione veltroniana. Siamo all'epilogo di venti anni di storia e risalta l'incapacità della sinistra italiana di presidiare uno spazio politico, di recuperare soggetti sociali, di indicare una presenza specifica nella storia nazionale. E' questo il vero problema. Sel si illude che il Pd, andando con Renzi verso una deriva di tipo neomodernato, spalanchi territori amplissimi per una sinistra più radicale. Questo è lo stesso errore che fece Bertinotti quando il Pds diventò Pd. Anche lui pensava di lucrare politicamente della opzione moderata arrivando ad una sorta di separazione consensuale in vista delle elezioni del 2008. Ma lo spostamento moderato dai Ds al Pd non ha assolutamente lasciato spazio politico a sinistra. Questo è il punto. **E' dunque?** O si ritrova un Pd spostato a sinistra, che superi ambiguità e ritardi, o altrimenti altre sinistre non è vero che possano nascere grazie agli spazi disponibili dopo una deriva moderata. Se il Pd subisce questa deriva non aumentano gli spazi a sinistra. Ma se ne avvantaggiano soltanto formazioni politiche che con la polarità destra-sinistra, socialismo-capitalismo, non hanno nulla a che vedere. Cioè vincono le formazioni più populiste e plebiscitarie. Siamo così oltre il profilo storico e ideale della sinistra. **Resta il fatto che coloro che dovevano rappresentare l'alternativa di sinistra sia a Renzi che alle larghe intese, pur avendo avuto più di una occasione per uscire allo scoperto, sono di fatto scomparsi. Sono impressionanti a riguardo le dichiarazioni di Laura Puppato che prima aderisce alla manifestazione in difesa della Costituzione e poi sostiene le modifiche all'articolo 138 con tutto quello che ne consegue e rispondendo negativamente all'appello di Rodotà. Del resto lo stesso Cuperlo è figlio politico di D'Alema e quella parte lì, che viene dalla tradizione comunista, ha fallito completamente nel tentativo di lasciare all'Italia un partito quanto meno socialdemocratico...** Certamente c'è un fallimento o una sconfitta di questo tentativo di riorientare le culture politiche di un partito che con Veltroni al Lingotto aveva scelto la forma del partito liquido con un indeterminato profilo identitario e quindi con una sostanziale fuoriuscita dalla tradizione della sinistra europea. Un progetto molto fragile nel suo profilo identitario con una cancellazione del conflitto sociale come vera frattura intorno a cui si definiscono le identità: questo era il nucleo del Lingotto. Lì si disse che la lotta di classe apparteneva al vecchiume dell'Ottocento, il vero lavoratore era l'imprenditore che non dormiva di notte per pagare i mutui. Quella stagione eclettica e illusoria portò poi alla candidatura di Calearo in Veneto e così via. E' stata una parentesi di elaborazione culturale sciatta nella storia della sinistra italiana degli ultimi anni. Un'alternativa a quel declino organizzativo e identitario è stato il tentativo di Bersani che però è stato sconfitto e non ha portato agli esiti sperati. Anche lui alla fine si è comportato in continuità con il paradigma veltroniano. Era per il "partito noi" e poi in realtà ha destrutturato questa ipotesi quando ha scelto di fare le primarie. E così ha archiviato la forma partito che doveva essere destrutturata e ripensata, pensando che il rapporto immediato tra il leader e l'opinione pubblica indifferenziata fosse la via per recuperare carisma, leadership piena e un rapporto con la società. Questo è stato l'errore fondamentale: illudersi che senza cambiare la legge elettorale, senza recuperare radicamento sociale si potesse gestire la crisi di legittimazione del sistema politico con le primarie. Con gli arnesi del leader eletto con il ritrovato plebiscitario, e con la scenografia iperdemocratica delle primarie non si poteva affrontare una crisi di sistema. E' stato un errore fatale che ha portato anche alla sottovalutazione della crisi sociale. L'errore fondamentale è stato quello di aver pensato che una crisi sociale così grave che dura da sette anni, che non lascia ancora intravedere prospettive di fuoriuscita, potesse essere affrontata con le risorse del partito proceduralistico, con una ricarica partecipativa apparente nei gazebo. Le primarie non sono affatto in grado di rilegittimare la politica e arrestarne il declino. Abbagliato dal furore iperdemocratico delle primarie, una autentica sciagura nella storia della sinistra italiana, il Pd non ha capito l'ampiezza della crisi sociale. E in una situazione di crisi sociale, la funzione prioritaria di un partito è quella di essere parte riconoscibile. Cioè il primo compito è quello di organizzare il proprio campo sociale. Demarcare le differenze, per mostrare appunto che c'è una parte di popolo, quella legata al lavoro, alla precarietà, che ha un

soggetto politico che rappresenta quelle pulsioni, quelle domande. E invece questo meccanismo di un partito-società non c'è stato, e quindi è stato più semplice uscire dalla crisi con quello che Gramsci chiamava l'elemento teatrale. Quando l'autore dei Quaderni dal carcere analizzava la crisi della società liberale e l'avvento del fascismo aveva utilizzato delle categorie perfettamente in grado di spiegare quello che è successo oggi. La crisi di regime per Gramsci si ha quando i partiti non hanno più la forza di rappresentanza sociale, non sono più nomenclature di classi sociali distinte e diventano dei meri aggregati parlamentari che si uniscono e dissolvono. Il partito degli eletti insomma sempre aperto al transfughismo. Quel tipo di partito non ha radici, non ha radicamento, non è un partito società e quindi non è in grado di esprimere un forza coesiva e disciplinatrice anche rispetto alla propria parte sociale che si perde, non si riconosce in vecchi simboli. Quindi, nella carenza di rappresentanza sociale, l'elemento teatrale o la suggestione plebiscitaria e carismatica vince agevolmente la partita. Questa è una cosa impressa bene nella lunga storia italiana. La crisi della democrazia è sempre stata risolta con l'insorgenza di un capo carismatico o pseudo tale. Questa era la lezione del Novecento che doveva essere tenuta presente. **Che cosa succederà dopo l'ormai certa vittoria di Renzi? Ci sarà una scissione oppure quella parte che subirà la sconfitta rischia di scomparire, subendo un po' la stessa sorte che rischia la sinistra d'alternativa. Oppure sarà l'occasione per costruire qualche altra cosa?** Il rischio di una fine catastrofica della sinistra esiste. Però bisogna vedere tra gli iscritti, tra i militanti, se davvero c'è questo sfondamento massiccio di Renzi. A me non pare. In alcune grandi città, Bologna, Roma, Napoli e così via, non vincerà affatto il sindaco del capoluogo toscano. E ovunque resisterà un forte nucleo identitario. Dal punto di vista simbolico questo potrebbe significare qualcosa. Anche se poi non bisogna farsi molte illusioni sul cosiddetto apparato. I 200 parlamentari che sono passati con Renzi mostrano che c'è una situazione di degenerazione. All'ultimo congresso dei Ds c'era un "caratterista" che rende bene la metafora della sinistra italiana post-comunista. Prima era della mozione Angius, subito dopo passò alla mozione Mussi, poi sostenne il tentativo di Macaluso della "Rosa nel pugno". Ad un certo punto mollò la rosa perché in pugno aveva l'offerta di una ricandidatura con Veltroni. Questo nomadismo e trasformismo bieco è molto forte in un partito degli eletti, dove gli apparati non sono più quelli di un partito di massa ma protesi alla carica elettiva che segue la logica deteriorata della immediata convenienza politica. Quindi non esiste se non in quelle componenti più rigorose come i giovani turchi etc. un apparato con un solido reclutamento di tipo identitario. Comunque, la partita dentro i circoli e con i tesserati è aperta e potrebbe riservare addirittura qualche sorpresa. Una vittoria di Cuperlo, non impossibile, tra gli iscritti poi dovrebbe vedersela con quella cosa assurda che prevede che gli elettori senza alcuna distinzione possono imporre agli iscritti un segretario diverso da quello da loro scelto. Questa diarchia tra il vincitore nei regolari congressi e vincitori imposto dagli elettori ossia dai media che pompano in maniera intollerabile Renzi potrebbe presentarsi con effetti imprevedibili. Questa deriva plebiscitaria di un partito che pur avendo dei circoli non è un partito in quanto affida all'elettore indifferenziato e indistinto l'espressione della propria leadership organizzativa è del tutto assurda e ingiustificabile. Una diarchia esplosiva tra iscritti e elettori questa volta potrebbe effettivamente riscontrarsi. In quelle condizioni la vecchia sinistra deve abituarsi ad una cosa: finora non era abituata a lotte di fazione. Tutta la vicenda del Partito comunista faceva i conti con sensibilità diverse ma poi c'era l'aggregazione verso il centro che coinvolgeva tutte le aree del partito. E c'erano lotte a viso aperto ma ricomponibili per un interiorizzato spirito di appartenenza e disciplina. Sulla lotta di fazione senza infingimenti e limiti erano più abili gli ex democristiani che avendo alle spalle una accanita lotta di correnti, di acquisizione di tessere fasulle e di consenso particolaristico clientelare sono più in grado di gestire le contese conflittuali oltre il recinto degli iscritti. La sinistra del Pd è condannata a giocare, se perderà il congresso, ma tra gli iscritti non sarà così, un ruolo che finora non c'è mai stato. Cioè dare vita ad una minoranza organizzata interna che lavori per il lungo periodo, affini identità, analisi, radicamento. C'è chi dice, "Renzi dura poco, non ha statura politica, vince ma dopo sei mesi toccherà di nuovo a noi". Ecco questo tipo di anticipazione degli scenari mi lascia perplesso. E' vero che Renzi, già con le europee, rischierebbe grosso in caso di non sfondamento nella dimensione miracolistica, come quella da lui stesso promessa (con me si vince, è il suo grido di battaglia). Però non bisogna mai sottovalutare il nemico, pensare ad occhi aperti che si rimescoleranno improvvisamente le carte e gli eventi torneranno a giocare in maniera favorevole. Una vittoria di Renzi comporta una mutazione di tutta la cultura politica italiana. Significherebbe entrare in una fase politica paradossale ed inquietante in cui i tre principali leader politici sono Berlusconi, Renzi e Grillo. Cioè tre leader che condividono alcune forme espressive della politica come comunicazione, come leaderismo assoluto, come intrattenimento, come populismo ingannevole. La democrazia italiana già malconcia avrebbe una deriva comico-populista che metterebbe a rischio anche la tenuta del quadro costituzionale e la capacità di governare politicamente le profonde tensioni sociali. **Per arginare questa deriva si potrebbe appunto ripartire dalla manifestazione del 12 ottobre, senza dimenticare gli eventi del 18 e del 19 che hanno messo l'accento sulla drammatica questione sociale. Ma se dal Pd nessuno raccoglie l'appello di Rodotà e non si riesce neanche ad arrivare alla necessaria consultazione elettorale partiamo non male, malissimo....** Alla Leopolda, che tanto ha scaldato il cuore di Sel, la proposta cruciale è stata quella del sindaco d'Italia. Cioè con Renzi marcia una alterazione della forma di governo parlamentare. Questo è il problema fondamentale che scavalca anche la questione sempre calda della deroga all'articolo 138, con ritocchi incomprensibili, con logiche che più che forzature clamorose sembrano inutili. Occorre ricostruire un fronte politico, culturale della sinistra, che superi le divisioni che ci sono state anche tra costituzionalisti, che si sono accapigliati su questioni relative alle deroghe sul 138. Bisogna recuperare il valore fondativo della Costituzione, che rende impossibile ogni soluzione di tipo presidenzialistico. Questo deve essere chiaro. Più delle deroghe al 138, un colpo al costituzionalismo democratico potrebbe venire dalla cultura presidenzialistica di Renzi, in questo mito dell'uomo solo al comando coadiuvato da Veltroni e anche Prodi. Il congresso del Pd con il trionfo di Renzi indebolirebbe il fronte del costituzionalismo democratico. Il guaio è che nel Pd non c'è più la forza tranquilla ed equilibratrice di un grande giurista cattolico come Leopoldo Elia che ha sempre fatto da argine alle gravi ipotesi presidenzialistiche. Oggi non è più scontata la collocazione del Pd sia a fianco della Repubblica parlamentare che del costituzionalismo. Dopo il congresso questo ancoraggio costituzionale diventa quanto meno più incerto perché la proposta di Renzi del sindaco

d'Italia è la riproposizione del presidenzialismo o del premierato assoluto proposto dalla destra nel 2006 e bocciato nel referendum costituzionale confermativo. **Rispetto a questo tema lascia interdetti che organizzazioni come la Cgil e addirittura l'Anpi, che dovrebbe avere nel suo dna la difesa della Carta costituzionale, non abbiano aderito perché evidentemente sono così legate alle vicende interne al Pd da non essere più autonome. Che cosa ne pensa?** Ripeto. Il problema vero è quello di ricostruire il profilo di un costituzionalismo democratico che superi le ruggini tra giuristi del campo della sinistra. Il fronte democratico che già è debole, deve spostare le munizioni dalla denuncia delle deroghe all'articolo 138 alla lotta contro il presidenzialismo. Ci sono forze molto potenti che vogliono una soluzione ancor più reazionaria alla crisi italiana. Questo deve essere evidente. Tutti dicono che c'è una crisi della politica. Ma proliferano nelle televisioni pubbliche e private, talk show che vanno in onda dalle otto della mattina fino alla sera e tutti infarciti con un lessico legato all'antipolitica. Quel senso comune antipolitico di Rete 4 o di Porro è uguale a quello costruito da Santoro, da Formigli o Paragone. Quel tipo di cultura lì, iniettato in dosi così massicce in un Paese senza più strutture di partito e culture politiche vitali, produce una catastrofe reazionaria nella crisi italiana. C'è proprio un disegno dei grandi poteri economici e mediatici finalizzato ad impoverire ancora di più gli assetti politici con il trionfo definitivo del leaderismo o del plebiscitarismo che esaltano la funzione creatrice, di indirizzo, di selezione dei media. La soluzione teatrale, come direbbe Gramsci, e carismatica alla crisi è auspicata dai grandi poteri.

Concludiamo con due parole su Rifondazione comunista che a dicembre va a congresso ancora una volta, almeno così sembra, con divisioni a volte talmente sottili da risultare poco comprensibili ai più. Che cosa dovrebbe fare secondo lei una forza politica così piccola ma ancora presente nella società italiana per restare in vita? E ci sono dei nessi tra la crisi della vecchia sinistra del Pd e quella di Rifondazione? Rifondazione dovrebbe riprendere un dialogo per ricostruire il campo plurale di una sinistra di governo. Con Renzi questo diverrà impossibile. In altri scenari deve essere chiaro che senza una normalizzazione dei rapporti con il principale partito del centro sinistra, cioè il Pd non renziano, nessun partito è in grado di sopravvivere. Se non è più forte, quanto a strutture organizzative e radicamento, di Rc ma avendo siglato un patto coalizionale con il Pd ha ottenuto importanti posizioni nelle istituzioni. Una sinistra solo radicale, che non rientra in un gioco dell'alternanza, non ha spazi, perché sono disponibili solo territori destinati alle incursioni corsare di populismi graditi ai media più influenti.

Segretipalesi - Maria R. Calderoni

Segretipalesi. Il titolo l'ho preso da Blob e mi ha ispirato alcune superficiali riflessioni sulla titanica disfida che sta andando in scena dentro il Palazzo sul ciglio abissale del voto segreto-voto palese. Riflessioni a prescindere. Riflessioni da common people, da uno di noi. Seguendo il filo di un ragionamento terra-terra, ecco: se una persona - mettiamo putacaso, un senatore - dice quello che pensa e fa quello che dice, di voto segreto non c'è bisogno affatto (sia dentro il Senato che fuori). Sempre seguendo il filo del medesimo ragionamento terra-terra: dal momento che il senatore (preso a puro esempio, per carità) non ha vincolo di mandato e risponde solo alla sua coscienza, non c'è dubbio che tale coscienza rimanga la stessa sia in chiaro che in nero, cioè sia - per restare al caso - nel voto segreto che nel voto palese: il "saldo" dovrebbe risultare invariato, coscienza per coscienza. La cosa cambia, e totalmente, se invece una persona - mettiamo, putacaso, un senatore - dice quello che non pensa e fa quello che non dice. Allora il "saldo" non sarebbe più invariato, anzi cambierebbe e totalmente, tanto da fare del famoso voto segreto una specie di arma a colpo sicuro (o a doppia lama, se preferite). Sempre seguendo il filo del ragionamento terra-terra: non c'è dubbio che col voto segreto sono possibili due operazioni parallele e contrarie. Per esempio, alcuni noti professi adepti di Berlusconi, mettiamo, che in chiaro - in pubblico - sbandierano il loro adamantino no alla decadenza del Berlusconi medesimo, nel segreto dell'Aula, possono votare un bel sì, tanto dio ti vede Berlusconi no. Allo stesso modo (ma al contrario), alcuni noti professi spregiatori di Berlusconi, che in chiaro - in pubblico - declamano il loro sì alla decadenza, nel segreto della stessa Aula possono votare un bel no, tanto dio ti vede e Letta no. In sostanza e sempre seguendo il ragionamento di cui sopra, sembrerebbe che, nonostante il gran consumo di concioni deontologiche nell'occasione dispiegato, ai tempi nostri più che di coscienza e regole è questione di "saldi", vale a dire merce un po' vile acquistata a prezzi di sconto (e anche sottobanco)... Ma il Senato, una volta non era detta la Camera Alta?

Da Simon Bolivar ad Antonio Gramsci, continua la rivoluzione venezuelana

Alessio Arena

La presenza a Roma di Julián Isaías Rodríguez Díaz in qualità di Ambasciatore del Venezuela rivoluzionario presso la Repubblica italiana offre l'occasione per confrontarsi, senza dover solcare l'Atlantico, con una figura tra le più significative del processo bolivariano iniziato da Hugo Chávez. Primo Vicepresidente della Repubblica nominato con la Costituzione chavista del 1999, poi alto magistrato, quindi rappresentante diplomatico del suo paese, l'Ambasciatore Rodríguez ci riceve presso la sede della legazione venezuelana con il calore e l'affabilità che, seppure avendo avuto poche occasioni d'incontrarlo, abbiamo già avuto modo di conoscere e apprezzare. Sull'ampio tavolo da lavoro, sotto lo sguardo marziale del ritratto di Simón Bolívar e quello sorridente e rassicurante del compianto Presidente Chávez, sull'ampia scrivania la nostra attenzione è catturata dall'immagine di Antonio Gramsci che campeggia su un volume dal titolo: «Gramsci, Italia y Venezuela». «L'autore è Jorge Giordani, il nostro Ministro della pianificazione. Ha studiato a Bologna, ha lavorato molto su Gramsci e ha tenuto varie conferenze qui in Italia, in particolare in Sardegna». Comincia così la nostra lunga, approfondita conversazione, nel corso della quale l'eredità teorica del pensatore comunista sardo sarà evocata più volte come fondamentale per comprendere il processo bolivariano e, più in generale, le profonde trasformazioni avvenute nell'ultimo decennio in America Latina. **A partire dall'elezione del Presidente Maduro, lo scorso 14 aprile, si sono registrati intensi tentativi di destabilizzazione del Venezuela, operati sia da forze interne che esterne. Nei giorni successivi alle elezioni presidenziali le opposizioni hanno dato luogo a manifestazioni violente contro il governo, con morti e feriti. Qual è oggi la situazione?** Io direi che è normale. Chi dirige il nostro processo politico - un processo pacifico, soggetto alle regole della democrazia borghese, e che si è

dovuto conformare anche alle regole dell'elettoralismo borghese - sapeva che avrebbe a un certo punto incontrato delle difficoltà perché è molto difficile fare una rivoluzione senza violenza, in maniera pacifica, nel contesto della democrazia borghese. Non è che la rivoluzione cerchi la violenza: è che chi difende il vecchio apparato statale, la vecchia società non ne cede il controllo senza usare violenza. È questo che sta succedendo in Venezuela. È già successo: il colpo di Stato è stato violenza, lo sciopero del petrolio è stato violenza, l'occultamento dei prodotti alimentari è violenza, le campagne mediatiche per distruggere Chávez e Maduro sono violenza. Oggi le metodologie per portare avanti una guerra sono cambiate: le prime a comparire perseguivano l'annientamento fisico degli avversari ed erano condotte tramite eserciti privati o nazionali. Poi è venuta la guerra del fuoco diretto e indiretto, come sono state le due guerre mondiali. Successivamente è venuta la guerra cosiddetta di "quarta generazione" caratterizzata dall'utilizzo di eserciti professionali di mercenari e bande di irregolari: il terrorismo è guerra di quarta generazione. Poi è venuta la guerra di quinta generazione, ossia la guerra psicologica. Io penso che in questo momento in Venezuela stiamo vivendo una fase non solamente di guerra di quinta generazione, ma anche di sesta. In primo luogo è in atto una guerra psicologica per destabilizzare i cittadini, per portarli a pensare che la società alternativa non garantisca la loro sicurezza, non sia pacifica, ma sempre condizionata dalla necessità di dar l'assalto alla storia, e che, d'altra parte, non garantisca loro il soddisfacimento dei bisogni quotidiani. Per questo si nascondono zucchero, olio, pane. E nel nostro caso, segnato dalla convivenza con il nemico nel quadro di una rivoluzione elettorale, dove i nemici sono all'interno e competono con te, questi sono in condizione di fare la guerra dall'interno: ancora esistono capitali, imprese organizzate che sono avverse al nostro processo e collaborano con i nemici della Rivoluzione per ostacolarla in tutti i modi. Dunque, una fase di guerra psicologica in cui si giunge a ipotizzare che il paese possa essere addirittura invaso dagli Stati Uniti, o in ogni caso che si produca una situazione che dia luogo a una guerra civile. Ma, come dicevo, è in corso anche una guerra di sesta generazione: quella in cui si delegittimano le istituzioni. Si è cercato di delegittimare tutti i poteri dello Stato: il potere legislativo, l'esecutivo, il potere elettorale, il potere cittadino e quello giudiziario. L'obiettivo è privare le istituzioni di credibilità per creare un terreno fertile in cui tutto possa accadere. Ed evidentemente cercare di colpire la fedeltà delle forze armate alle istituzioni, in modo da aprire una breccia per usarle contro i poteri costituzionali, come spesso è avvenuto in America Latina (Cile, Brasile, Guatemala...). A questo fine è necessario mostrare che il governo è inefficiente. La guerra psicologica e di delegittimazione delle istituzioni crea paura, depressione. I cittadini sono manipolati individualmente e collettivamente per ingenerare l'eliminazione virtuale della tranquillità pubblica. Siamo in questa fase, e ce la aspettavamo. La particolarità del momento è che siamo privi del nostro Comandante: ciò ha offerto l'opportunità di creare una situazione di tensione nel momento in cui il leader fondamentale è morto e in cui, secondo l'analisi dei gruppi reazionari, nulla può fermare la guerra di quinta e sesta generazione. Questa guerra angustia il paese, angustia il governo, ma ci attendevamo che tutto questo potesse accadere e siamo preparati. Però la cosa più importante non è che sia preparato il governo, ma che lo sia il paese. Se il Venezuela in questo momento ha a suo favore un elemento di forza, è che i cittadini venezuelani sono quelli che in America Latina hanno il più alto livello di coscienza politica e sociale. Lo ha dimostrato il trionfo di Maduro. Non era una vittoria scontata, perché Maduro non veniva percepito nel paese come un dirigente capace di guidarlo: malgrado ne avesse le qualità e le capacità, non ne aveva l'immagine, e la popolazione vota molto in funzione dell'immagine. In secondo luogo il candidato dell'opposizione era reduce dalla campagna elettorale dell'autunno 2012 contro Chávez e ha studiato molto bene la sua propaganda. Per l'opposizione il momento era perfetto: venuto a mancare Chávez, il paese era percorso da un profondo dolore che induceva a un ripiegamento, alla perdita della capacità di agire. Contavano sul fatto che la nostra gente non avrebbe partecipato, come in parte è effettivamente accaduto. Ma abbiamo vinto, e vincere non era importante solo come fatto in sé, ma anche perché malgrado tutto il popolo ha dimostrato la maturità e la coscienza di affermare che non si sarebbe tornati indietro, con o senza Chávez: il processo politico di conquista di una società diversa deve proseguire, a prescindere da chi sia il candidato, che per di più era stato indicato dallo stesso Chávez. Un paese del genere, con queste caratteristiche e un simile livello di coscienza politica e sociale può affrontare perfettamente questa guerra. Il paese sa, i cittadini sanno che il governo non vende zucchero né olio, e sanno chi sta facendo queste canagliate. Inoltre l'opposizione non è compatta: al suo interno vi sono attriti più forti di quanto pensassimo tra un settore in tutto e per tutto fascista e un altro settore che ritiene di avere, a lungo termine, l'opportunità di giungere al governo. I due settori non coincidono appieno nell'azione. L'ala fascista è finanziata direttamente dagli Stati Uniti, nel modo più volgare, e per queste ragioni è normale quello che sta succedendo, ma noi vinceremo e andremo avanti. **Lo scorso 30 settembre sono stati espulsi dal suolo venezuelano tre funzionari statunitensi. Negli stessi giorni il Presidente Maduro ha annunciato la creazione del Centro Estratégico de Seguridad y Protección de la Patria, organismo dipendente dalla Presidenza della Repubblica per il rafforzamento della sicurezza interna. Quali finalità ha questa nuova istituzione?** Nei momenti di guerra bisogna prepararsi alla guerra. Dicevamo che non si tratta di una guerra con carri armati e missili, ma di una guerra di quinta e sesta generazione. A questa guerra fatta di voci, di terrorismo psicologico, in cui è potuto accadere che sia stata fatta circolare la notizia che il Presidente Chávez non sia morto, ma che sia ancora vivo e sequestrato, ed è stata diffusa una registrazione in cui viene imitata la voce del Presidente Chávez e la gente ha potuto credere di sentirlo parlare, una guerra che ha come finalità di diffondere nel paese la paura per il futuro, bisogna essere preparati per tutto. Quello che abbiamo fatto, semplicemente, è stato creare un istituto che raccolga tutte le informazioni che circolano nel paese e che le selezioni per il potere esecutivo, perché esso possa prendere le decisioni necessarie a neutralizzare le minacce all'interesse nazionale. Cosa succede ad esempio in Venezuela? Qualcuno sale sui tralicci dell'elettricità e li trancia con una cesoia, creando un'interruzione di corrente in tutta una città: bisogna quindi controllare chi sono quelli che salgono, quando e quante volte lo fanno e perché. Si devono controllare le dighe, per evitare che si producano sabotaggi con gravi conseguenze. Bombe, sequestri, ci sono episodi provati di tentativi di assassinio contro funzionari importanti del paese. Dunque la funzione di del nuovo istituto è ricercare queste informazioni, con una concezione che vada oltre quella prettamente poliziesca, in un'ottica strategica. Il centro

strategico raccoglierà gli elementi informativi in materia di sicurezza, intelligence, ordine interno, relazioni estere e istituzioni pubbliche e private e controllerà che vengano applicate le direttive dell'esecutivo in funzione di una migliore conoscenza della situazione operativa tramite gli organi di sicurezza. Ossia sarà una sorta di coordinamento di tutti gli organi di sicurezza con il fine di rendere possibile il reperimento di tutte le informazioni necessarie per affrontare questa guerra di quinta e sesta generazione. L'organismo, che funzionerà molto vicino al potere esecutivo e al presidente, ha in definitiva come missione di attenuare gli effetti della guerra economica contro il nostro paese. Una guerra che colpisce la sicurezza del Venezuela in molti aspetti: sicurezza alimentare, della circolazione, di volare, terrestre. **La campagna elettorale delle forze rivoluzionarie ha posto molto l'accento sulla lotta contro la corruzione: quali misure ha assunto il governo in questi primi mesi?** Il Presidente ha appena sollecitato poteri speciali per combattere la corruzione. I poteri speciali sono previsti dalla Costituzione, che consente al potere esecutivo di chiedere al parlamento il conferimento della facoltà di legiferare su una materia specifica in un momento determinato (in questo caso per un anno). La previsione riguarda situazioni di emergenza, di urgenza, di estrema gravità. Fino a questo momento abbiamo aperto processi, sollecitando il potere giudiziario e il potere cittadino perché cooperino nell'assicurare la sicurezza del paese. Abbiamo colpito interessi interni, anche nella sfera del governo, gente che ha utilizzato denaro pubblico e la propria posizione nell'amministrazione per arricchirsi notevolmente. Gli accusati vengono giudicati in questo momento e il paese sta vedendo come si stia tentando di creare una nuova etica pubblica. Io sono avvocato e sono cosciente che non necessariamente le leggi risolvono questi problemi; tuttavia ci si appresta a discutere e varare varie leggi. Credo che per combattere questo genere di fenomeni siano necessari vari elementi: innanzitutto la volontà politica e efficienza dei poteri pubblici - e in particolare in quello giudiziario - perché i crimini commessi non restino impuniti. Ma è necessario soprattutto un alto grado di coscienza collettiva. I cittadini devono accompagnare le istituzioni, giudicarle, anche decidendo di allontanarsi da chi le rappresenta e di non condividere quello che si sta facendo, fino a denunciarlo, se è il caso. I meccanismi della società devono rafforzare il consenso alla lotta contro la corruzione e l'impunità. In ciò giocano un ruolo importante i mezzi di comunicazione, le università, le scuole, tutto quel che serve a rafforzare moralmente una società. L'appello che si sta facendo, le sanzioni che si stanno infliggendo a settori dello stesso governo sono un segnale importante. E se c'è necessità che le sanzioni si estendano a dirigenti dell'opposizione, per quanto possano essere importanti, penso non ci si debba trattenerne. Se si permette che qualcuno costituisca un'eccezione all'applicazione della legge, si tratti di un avversario o di un alleato, si lascia un fianco scoperto perché la gente perda fiducia nelle decisioni che vengono assunte. **Il Plan de la Patria 2013-2019 pone ambiziosi obiettivi di trasformazione strutturale della società venezuelana in senso socialista, ponendo l'accento anzitutto sulla pianificazione come metodo per armonizzare, sviluppare e dirigere democraticamente l'economia. A quali principi s'ispira la pianificazione bolivariana? Quali passi si sono già fatti in questo senso?** Uno dei fattori più difficili da gestire nel processo di transizione politica verso una società diversa dal capitalismo è trovarsi circondati dal capitalismo da tutte le parti. Non ci si può trasformare in un'isola socialista, pena restare bloccati per effetto delle proprie stesse scelte. La nostra pianificazione in questo senso tende a che le grandi imprese strategiche del paese siano in mano statale: telefonia, elettricità, siderurgia, la terra controllata dallo Stato in funzione della sua produttività. Ancora non ci siamo posti il problema delle banche. Lavoriamo per creare coscienza tra i lavoratori affinché sentano, nelle imprese nazionalizzate da loro dirette, che la responsabilità della direzione del processo non è semplicemente dello Stato venezuelano, che è necessario parteciparvi tutti con onore, capacità, efficienza e spirito di servizio e con un acuto concetto di sovranità. La Costituzione già dispone che petrolio e gas siano patrimonio inalienabile dello Stato. Questo ci ha fino ad ora garantito le risorse per organizzare la risposta agli attacchi del capitalismo e dell'imperialismo che vogliono schiacciarci. Dunque in primo luogo abbiamo riservato alla mano dello Stato le imprese strategiche, di servizio e d'interesse pubblico: ecco il primo elemento della nostra pianificazione. In secondo luogo stiamo lavorando affinché il Venezuela non sia un paese monoproduttivo: fino ad ora la gran debolezza del Venezuela è stata esserlo. Il controllo del petrolio non è nelle mani dei paesi che lo esportano, come alcuni pensano. Le fluttuazioni del suo prezzo dipendono in realtà dai paesi che commerciano con il petrolio: essi acquistano opzioni sulla produzione futura e giocano sulla domanda e sull'offerta per speculare e incrementare i profitti. Dobbiamo guardarci dal credere di poter avere un margine di manovra garantito dal petrolio, perché questo non è sicuro. Per di più oggi si vuole sostituire il petrolio con le fonti di energia rinnovabili, e questo pone le condizioni perché un giorno ci ritroviamo con il petrolio ormai inutile come accadde in passato all'Inghilterra con il carbone. Infine, per quanto innegabilmente il petrolio sia una benedizione, esso è stato per il Venezuela anche una maledizione. Il petrolio produce tanta ricchezza che parte di essa arriva fino agli strati più poveri della società, e in Venezuela si sono fatti pochi sforzi per costruire un'economia diversificata grazie al lavoro. Per questo abbiamo pensato che dobbiamo creare alternative. Stiamo incentivando l'industria mineraria di base: ferro, alluminio. Stiamo sviluppando il turismo e stiamo lavorando per sviluppare il settore agroalimentare, la coltivazione della terra con sistemi moderni per renderla produttiva. Abbiamo terra fertile, acqua sufficiente, un clima che ci permette di produrre per tutto l'anno e uno dei grandi fattori di debolezza che abbiamo è che la nostra è un'economia fondata sulle importazioni: importiamo quasi il 90% di quello che consumiamo. Per questo, creare un'alternativa al petrolio per evitare che il Venezuela sia un paese monoproduttore, e in secondo luogo aprirci perché il paese conquisti la sua sovranità economica. Con la sovranità economica potremo affrontare questa come qualunque altra situazione futura creata dall'attacco da parte dei paesi imperialisti. **Ciò suppone un cambiamento della natura dello Stato, a partire dalla sua concezione fino all'organizzazione delle istituzioni. Nella ripartizione del Poder Público Nacional, accanto ai tre poteri tipici dello Stato liberale trovano posto il potere cittadino, di cui lei stesso è stato figura preminente come Fiscal General, e il potere elettorale. In cosa si sostanzia il potere cittadino? Che ruolo svolge nell'assetto costituzionale rivoluzionario?** Effettivamente abbiamo rotto con la tradizione dei tre poteri e ne abbiamo cinque. Non è stato né un capriccio né un atto di superbia, ma una scelta che corrisponde al nostro processo storico. Bolívar concepì il potere cittadino nel congresso di Angostura del 1819 come un potere di controllo sugli altri poteri e sul

paese. Lui lo chiamò "potere morale", ispirandosi alle istituzioni greche e ad alcuni aspetti del parlamentarismo britannico per stabilire un meccanismo che conferisse unità al paese. Occorre ricordare che noi siamo una società che non è né europea, né africana, né aborigena, ma un miscuglio di tutte e che con questa mescolanza ha creato una sorta di nuovo essere umano che ha bisogno di avere punti di riferimento che gli diano unità, equilibrio e armonia. Nelle intenzioni di Bolívar il potere cittadino, il "potere morale", doveva essere la fonte di tale unità ed equilibrio. Nel congresso di Angostura la proposta di Bolívar non passò, non perché fu respinta ma semplicemente perché i deputati la ritennero troppo avanzata per essere applicata in quel momento storico. Questa esperienza del Libertador l'abbiamo raccolta nella Costituzione del 1999. Il Ministerio Público, la Controloria General de la República e la Defensoría del Pueblo si riuniscono in determinati momenti, conservando la loro autonomia, per formare il Consejo Moral Republicano. L'adunanza può assumere decisioni e in questo si sostanzia il potere cittadino. Oggetto di tali decisioni è il controllo sull'etica: possono venire sottoposti a giudizio i magistrati del Tribunale supremo e qualunque altro funzionario pubblico sottomesso alla competenza del Consejo Moral Republicano. Possono essere definite modalità per modificare o proporre politiche pubbliche finalizzate a rafforzare, unificare, dare credibilità al paese, a evitare i rischi nella società. **E per quanto concerne il potere elettorale?** Nel 1826 Bolívar incluse nella costituzione della Bolivia anche il potere elettorale. Noi abbiamo trasferito anch'esso nella Costituzione del 1999. Nella nostra Costituzione esso ha ancora più rilevanza che in quella di Bolívar. Abbiamo stabilito una quantità di procedure referendarie. Tramite referendum revocatorio, il Presidente può essere revocato, come i deputati, i governatori, i sindaci. Per via referendaria si possono annullare le decisioni del potere legislativo e proporre progetti di legge. Ogni referendum suppone una votazione di tutto il paese. Durante il governo del Presidente Chávez si sono avute quattordici elezioni: referendum, elezioni amministrative, parlamentari, quattro elezioni presidenziali, quella dell'Assemblea costituente, quella per approvare la Costituzione - la nostra è una delle poche costituzioni al mondo, non so se l'unica, ad essere stata approvata dal paese per via referendaria. Per questo il potere elettorale è indispensabile. La sua efficienza è comprovata e si tratta di un'istituzione il cui prestigio è riconosciuto in tutto il mondo. In questo momento, ad esempio, stiamo assistendo la Russia per attualizzarne il sistema elettorale. I nostri avversari sostengono che questo potere si presti ai brogli, ma non hanno mai potuto dimostrarlo. **Nel quadro del progetto di transizione al socialismo, il Plan de la Patria pone l'obiettivo di "propiziare la democratizzazione dei mezzi di produzione e dare impulso a nuovi modi di articolare le forme di proprietà, collocandole al servizio della società". Che ruolo si attribuisce, in questo quadro, ai lavoratori organizzati?** Nella storia della Rivoluzione bolscevica, la prima decisione assunta da Lenin fu il decreto mediante il quale si regolava la produzione e si stabiliva il controllo di Stato su di essa. Di fronte a ciò, il settore privato si oppose e si procedette alla confisca. L'iniziativa non ebbe successo, vi furono delle restituzioni e si produsse una situazione conflittuale tra settore pubblico e privato che perdurò fino alla fine dell'Unione Sovietica. La stessa situazione l'hanno sperimentata successivamente altri sistemi socialisti: Cina, Vietnam, Cuba. Occorre apprendere dai pregi e dai difetti di quelle esperienze. Nel nostro caso, la Rivoluzione è ancora troppo giovane per affrontare il nodo fino in fondo. La nostra stessa Costituzione garantisce la proprietà privata. In Venezuela essa è rispettata, malgrado quanto dicono gli avversari della Rivoluzione. Se lo Stato espropria un'azienda privata paga l'indennizzo corrispondente, ma non la confisca. Il proprietario ha sempre il diritto di sollecitare un arbitrato giudiziario sul valore dell'indennizzo. A fronte di ciò, le imprese strategiche sono come già detto controllate dallo Stato. Nell'industria petrolifera, che è la nostra produzione più remunerativa, abbiamo realizzato associazioni di partecipazione in cui lo Stato ha sempre una percentuale maggiore che il settore privato. Ma ci sono imprese che funzionano con capitale privato: i mezzi di comunicazione. Noi non abbiamo nazionalizzato nessun mezzo di comunicazione, al punto che sappiamo che la maggioranza di essi avversa il governo. È avvenuto che ci siamo resi conto di tentativi di sabotaggio del processo rivoluzionario da parte di alcune imprese. Ad esempio nel fondamentale settore delle cartiere. Quell'industria cominciò a dare segni di disequilibrio, a diminuire la produzione, a richiedere sempre più denaro. Lo Stato l'ha nazionalizzata e consegnata ai lavoratori. La consegna di questa e altre industrie ai lavoratori risponde a una concezione strategica del processo rivoluzionario, molto legata all'esperienza italiana. Il Partito comunista italiano negli anni '20 ha avuto in Antonio Gramsci un luminoso segretario generale, uno dei fari fondamentali del socialismo, che si propose di attualizzare i concetti classici del socialismo. Durante le lotte operaie torinesi egli giunse alla conclusione che i lavoratori, per essere l'elemento trainante della costruzione di una nuova società, dovessero essere presenti nel processo di produzione non solo come produttori, ma anche per capire il funzionamento della produzione e della distribuzione e per trovare le forme attraverso cui rompere con la divisione del lavoro e interconnettersi, non solamente tra loro come lavoratori ma con la società. Insomma essi dovevano trovare le forme per farsi costruttori di fatto, tramite l'azione, di un processo sociale stabile e nuovo che si potesse vedere e toccare. Apparvero così i "consigli di fabbrica", che noi abbiamo riprodotto in Venezuela come "consigli operai". Lo stiamo facendo nelle imprese strategiche e nazionalizzate, ma non ancora nel settore privato. Essi possono apparire nel settore privato su iniziativa degli stessi lavoratori. Bisogna essere consapevoli che i consigli dei lavoratori non devono essere appendice di nessun partito, nemmeno del partito di governo, ma nemmeno devono rispondere alla strategia del governo: devono esprimersi autonomamente, senza essere nemici del governo. Devono stabilire un equilibrio a livello sociale, perché sono di fatto loro i promotori della nuova società: questa è la forma della nuova società ed è in ciò la sua prima manifestazione. È quanto stiamo sviluppando in Venezuela e abbiamo avuto alcuni risultati interessanti. In primo luogo abbiamo distinto i consigli operai dai sindacati. Il sindacato è un organismo rivendicativo, mentre i consigli operai sono organi formativi della società ed hanno il compito di dare contenuto ideologico alla lotta. Naturalmente ciò ha prodotto conflitti tra sindacati e consigli operai. Abbiamo fatto in modo che i consigli operai si articolassero socialmente, anche uscendo dall'impresa per appropriarsi di uno spazio territoriale più ampio. Insomma: la competenza dei consigli non è ristretta alla fabbrica, ma a tutto il territorio nazionale, e stiamo lavorando perché la loro strutturazione cresca fino ad articolarsi in modo uniforme in tutto il paese, anche integrandosi con i consigli comunali che sono gli organismi politici della società. Essi rappresentano per noi un fronte di massa: non

semplicemente un luogo in cui i lavoratori discutano i problemi della fabbrica, ma dove si occupino di tutti i problemi del paese. In questo senso essi devono assumersi compiti politico-culturali. Gli aspetti produttivi sono importanti, ma occorre che i consigli si facciano carico anche della distribuzione e del consumo dei beni. Essi devono essere organismo di controllo, non isolarsi dentro la fabbrica o nell'ambito locale, ma ampliare il raggio d'azione a tutta la società, anche a livello internazionale. La nostra concezione s'ispira fundamentalmente a Gramsci, che è chi per primo ha indicato questa direzione di marcia, perché qualcosa di simile non è esistito nemmeno nell'Unione Sovietica. È questa una delle esperienze che ci permettono di dire che Gramsci è stato recepito dal processo bolivariano per sviluppare il nostro socialismo. Gramsci affermava la necessità di un socialismo che fosse internazionale, ma che affondasse le radici nella realtà nazionale da cui necessariamente sorge e da cui non può distaccarsi. È quanto stiamo mettendo in pratica. **Il 22 maggio scorso il Presidente Maduro ha annunciato la creazione delle milizie operaie, ponendo l'accento sul ruolo centrale da attribuire alla classe operaia nella fortificazione di un'alleanza civico-militare per portare avanti la costruzione del socialismo bolivariano. Si sono fatti passi avanti su questo terreno?** Una delle caratteristiche del nostro processo è di aver avuto origine da un'alleanza civico-militare resa possibile dal fatto che il Presidente Chávez provenisse dal settore militare, senza avere alle spalle un partito organizzato. Egli sviluppava un pensiero non militare, un pensiero sociale coltivato nel solco del marxismo, ma veniva dall'ambiente militare. Evidentemente i suoi amici, il gruppo che creò nelle caserme per accompagnarlo, si è unito a lui al momento della sua ascesa al potere. Successivamente si è andato sviluppando un parallelismo tra società civile e militare, che sono andate integrandosi a poco a poco, nella misura in cui si sviluppava il processo. I nemici della rivoluzione hanno favorito tutto questo. Il colpo di Stato del 2002, per esempio, ha avuto come conseguenza che si rafforzasse l'alleanza civico-militare, perché si trattò di un golpe militare maturato in settori delle forze armate utilizzati dagli Stati Uniti e dall'oligarchia venezuelana per abbattere il governo democratico. Ciò ha ripulito l'esercito da una buona parte - io direi un ottanta per cento - di quei settori di destra. Ma ha anche spinto altri settori all'interno delle forze armate ad unirsi al processo rivoluzionario. È stato interessante notare come ad esempio sia stato compito specifico dei militari risolvere problemi come quelli dell'aiuto all'alimentazione. Tutti i militari di ogni rango si sono incaricati di provvedere, organizzare, supervisionare il processo di aiuto all'alimentazione. Tramite i cosiddetti "mercati popolari" dove si comprava a metà prezzo, dove le persone avevano accesso a beni di consumo che non si trovavano perché i nemici li nascondevano o li incettavano, i militari hanno conquistato una nuova vicinanza al popolo, che li ha visti sotto una luce diversa. Oltre a ciò, dal punto di vista sociologico i nostri soldati sono, dalla guerra d'indipendenza, di estrazione popolare. Per accedere al servizio militare, in Venezuela, non è necessario far parte delle classi privilegiate. Al contrario, gli oligarchi disprezzano i militari. Ciò ci ha favoriti, perché i soldati sono gente del popolo, le cui famiglie patiscono i problemi delle classi popolari. L'alleanza civico-militare non è stata quindi un trauma, ma al contrario un modo di unirli, e ogni giorno quest'alleanza si fa più forte, limpida e sicura. Civili e militari si riconoscono reciprocamente come difensori di un processo che li inorgolisce, dà loro dignità, li riafferma come cittadini. In questo contesto sono nate le milizie, che sono un'istituzione tipica di tutti i paesi rivoluzionari: la milizia dà disciplina, senso della patria, stimola l'impegno, organizza, permette anche di creare uno spirito di corpo per combattere i nemici del processo, ed è questo che si sta facendo con i lavoratori. Si stanno creando le milizie operaie. Noi non pensiamo che possa prodursi un'invasione del nostro paese, ma in quel caso saremmo preparati e non faremmo come a Masada, dove gli zeloti si suicidarono in massa per non capitolare al nemico, ma lasciando di fatto a quest'ultimo il controllo della città. Noi ci batteremo fino in fondo. **Un fatto nuovo rilevante degli ultimi mesi è stato la presentazione del Plan Mamá Rosa, finalizzato all'eguaglianza e all'equità di genere e allo sradicamento del patriarcato. Quali sono i contenuti della politica della Rivoluzione per la liberazione della donna?** Le donne hanno svolto un ruolo fondamentale nella nostra Rivoluzione. Un ruolo che definirei più importante di quello degli uomini. Le donne sono state più leali al processo rivoluzionario che gli uomini, si sono spese più a fondo per esso. Sin dalla Costituente, uno degli obiettivi che ci siamo posti è stato agire perché la dominazione secolare sulle donne cominciasse a scomparire in Venezuela. Alcuni hanno messo in discussione la nostra Costituzione perché rispetta il genere: "Il presidente/la presidente", "il procuratore/la procuratrice", ecc. L'intera nostra Costituzione è pensata per sottrarsi all'uso del linguaggio come forma di dominazione sulla donna. In questo momento la maggior parte dei nostri poteri pubblici sono presieduti da donne: a presiedere il potere elettorale è una donna, così come avviene per il potere giudiziario e per il potere cittadino. Restano il legislativo e l'esecutivo, ma non è difficile immaginare che un giorno possiamo avere tutti e cinque i poteri presieduti da donne. Nella nostra lotta d'indipendenza le donne hanno avuto un ruolo fondamentale, sicché la nostra è una Storia non fatta solo dagli uomini. Nel parlamento venezuelano c'è sempre stata una presenza femminile molto importante, sicché abbiamo dato vita in primo luogo a una legge che perseguisse severamente la violenza contro le donne in tutti i sensi: non solo la violenza nella coppia, ma anche nelle strade e sul lavoro. Si è stabilita una proporzionalità nel processo elettorale per fare in modo che la partecipazione delle donne fosse più o meno paritaria rispetto a quella degli uomini: le nostre donne elette negli organismi pubblici si trovano in situazione più o meno di equilibrio rispetto agli uomini. Ancora non ci siamo riusciti nei sindacati e nei consigli operai. Ma nelle istituzioni, dove lo Stato può esercitare un controllo, abbiamo spinto con fermezza in questa direzione. I settori più creativi, l'anima intellettuale del paese sono certamente le donne, che si sono organizzate. Credo che in questo momento vi sia maggiore organizzazione tra le donne che tra gli stessi lavoratori, malgrado la tradizione sindacale sia molto più lunga. Sono nati gruppi femministi, ma non è il movimento femminista a dirigere il processo di liberazione della donna: i gruppi femministi fanno parte di quel processo, ma esistono una pluralità di gruppi che lo dirigono, legati o meno che siano alla tradizione femminista. La situazione della donna nella Rivoluzione è forse una delle maggiori conquiste che abbiamo realizzato. Dicevo all'inizio che una delle cose che più ci inorgoliscono è sapere che c'è coscienza politica e sociale nel paese: ebbene, questa coscienza, l'impegno, il lavoro in tutti gli strati della società ha più consistenza tra le donne che tra gli uomini. **La Rivoluzione bolivariana ha fatto del vostro paese uno dei principali protagonisti nella costruzione di un mondo multipolare. Il Venezuela ha intense relazioni con la**

Russia ed è notizia recentissima la firma di nuovi protocolli con la Cina per il rafforzamento della cooperazione bilaterale. Come valuta il vostro governo la situazione attuale? Il Presidente Chávez, con una concezione strategica della lotta antimperialista, ha sviluppato varie direttrici che ci sono state molto utili per sostenere e stabilizzare il nostro processo a livello nazionale e internazionale. Una di queste è l'integrazione regionale tramite l'ALBA, la CELAC, UNASUR, ecc. La CELAC è uno strumento per creare un centro di discussione, senza la presenza di Stati Uniti e Canada, dove le nazioni latinoamericane possano avere più libertà per decidere dei propri problemi. Prima ancora abbiamo creato UNASUR, che ha giocato un ruolo molto importante nel caso dei tentativi di colpo di Stato in Bolivia ed Ecuador perché essi non avessero successo. Dunque l'integrazione latinoamericana è la nostra prima direttrice per la creazione di un equilibrio multipolare. Ma a partire dal piano economico Chávez ha visto più lontano, pensando all'Europa, alla Russia, alla Cina. Con la Russia abbiamo realizzato un'alleanza strategica che va molto oltre il terreno economico, finalizzata a stabilire un equilibrio multipolare nel mondo, che si è manifestata ora nel caso della Siria: il ruolo della Russia è stato determinante per evitare una nuova guerra mondiale. L'occupazione da parte degli Stati Uniti della Siria avrebbe destabilizzato la regione e, come effetto di ciò, avrebbe dato luogo a una serie di conseguenze che avrebbero senza dubbio investito la stessa Europa. Fortunatamente nove paesi d'Europa hanno fatto causa comune con la Russia e lo stesso parlamento britannico ha bloccato l'alleanza sciagurata con Obama sostenuta dal Primo ministro. La Cina ha la sua propria strategia a livello mondiale. Sarebbe ingenuo dire che i nostri rapporti con la Cina corrispondano a una visione strategica condivisa. La Cina deve alimentare un miliardo e trecento milioni di abitanti, praticamente un quarto della popolazione mondiale. Essa ha cercato il modo di avvicinarsi all'America Latina, un continente pacifico, con risorse idriche abbondanti e terre fertili, con risorse naturali intatte, soprattutto per quanto riguarda la vegetazione, perché quelle principalmente sfruttate fino ad ora sono state i minerali. La Cina ha lavorato per intessere forti relazioni con l'America Latina come spazio per relazioni commerciali ed economiche. Noi abbiamo il petrolio e alla Cina interessa il petrolio. Da questo punto di partenza abbiamo sviluppato con loro una relazione che ha beneficiato entrambi. In questo momento esportiamo verso la Cina circa un milione di barili di petrolio al giorno. Poco, se si considera che verso gli Stati Uniti esportiamo tre milioni di barili. La Cina ci sta aiutando nel settore agroalimentare e in generale nella politica di sviluppo della nostra economia. Esiste un fondo cinese per il Venezuela, garantito con petrolio, che ammonta a venti miliardi di dollari. Questo permette di lavorare con tranquillità, soprattutto dal momento che stiamo combattendo una guerra finalizzata a piegare il paese e a liquidare il processo rivoluzionario, condotta dagli Stati Uniti e dai paesi che ad essi sono subordinati, e tra questi la maggioranza dei paesi europei, alcuni attivamente e altri passivamente. Ad essi si aggiungono anche alcuni paesi americani: non molti, tre o quattro. In ogni caso, per contrastare gli effetti di questa politica di destabilizzazione della Rivoluzione, la Cina ci ha teso la mano e noi crediamo di poter essere, insieme alla Cina, un fattore di equilibrio per l'America Latina. Anche la Cina ha giocato un ruolo importante in Siria, sebbene non attivo come quello della Russia, come pure è accaduto nel caso Snowden: la Cina è stata la prima a proteggere Snowden prima del suo passaggio in Russia. Insomma, credo vi siano una quantità di mosse nella scacchiera politica internazionale in cui la Cina, la maggiore economia del mondo in questo momento, non può essere ignorata né da noi, né dagli Stati Uniti, né dall'Europa, né da nessuno. **Dall'ALBA alla CELAC, il chavismo ha dedicato molti sforzi all'integrazione latinoamericana, restituendo vitalità al progetto bolivariano di Patria grande e dando vita a una molteplicità di organismi di grande importanza. A che punto si è giunti e quali obiettivi si pone il Venezuela per il prossimo futuro?** Abbiamo cominciato costruendo l'ALBA, che abbiamo concepito come un laboratorio e ci ha dato eccellenti risultati. S'incontrano in questa esperienza una quantità di aspetti positivi non solo per giustificare il progetto, ma soprattutto per capire che l'unità dei popoli dell'America Latina è assolutamente necessaria se fatta lealmente, senza trappole né tentativi di creare una gerarchia tra i partecipanti. L'ALBA è apparsa come reazione all'ALCA, il sistema dei trattati di libero commercio degli Stati Uniti con i paesi latinoamericani. L'ALCA stabiliva varie condizioni. La prima era che tutte le controversie fossero sottoposte ai tribunali nordamericani. Ciascun paese che sottoscriveva gli accordi perdeva la propria sovranità giuridica. Oltre a questo, i contraenti erano sottoposti alle politiche protezioniste degli Stati Uniti, che creano uno sbilanciamento nelle economie degli altri paesi. Firmando l'ALCA si accettavano queste due diseguaglianze: la rinuncia alla giurisdizione e il diritto degli USA di mantenere una diseguaglianza economica a favore della loro produzione. L'ALBA è stata il frutto di una proposta lanciata da Fidel Castro e Chávez ed iniziata da Cuba e Venezuela, che col tempo si è estesa fino all'Honduras. Quando essa è arrivata all'Honduras, gli Stati Uniti hanno visto una seria minaccia e hanno orchestrato il golpe contro Zelaya, arrestandone la crescita. Allora si è creata Petrocaribe, un'ALBA concreta, solo per il petrolio. Abbiamo acconsentito a un interscambio di petrolio a prezzo diverso da quello di mercato, accettando pagamenti rateali e anche in merce. Abbiamo creato un meccanismo perché il petrolio circolasse in America Latina, grazie al Venezuela, senza che ciò costituisse un onere maggiore per gli altri paesi della regione. Petrocaribe si è consolidata ormai grazie alla partecipazione della grande maggioranza dei paesi del continente. ALBA e Petrocaribe funzionano su principi nuovi: la solidarietà in primo luogo, ma anche la complementarità. Gli scambi possono essere effettuati tramite la soddisfazione delle rispettive necessità. Abbiamo insomma recuperato il metodo del baratto delle società aborigene. Cuba ad esempio riceve petrolio e paga con servizi medici, sportivi, educativi, l'Uruguay paga con i formaggi, il Nicaragua con carni e fagioli. Un terzo principio, fondamentale, è quello dell'eguaglianza, contrariamente a quanto avviene nel caso dell'Unione Europea in cui ciascun partecipante ha un peso diverso nelle votazioni in funzione del volume della propria economia. Nelle nostre istituzioni regionali ciascun paese ha lo stesso peso degli altri. Abbiamo creato un esperimento di moneta unica: il Sucre. Si tratta di una moneta virtuale che serve a sostituire il dollaro, ma che non dà luogo alla cessione della sovranità monetaria a un "centro" come avviene qui con l'Euro. C'è anche la CELAC, cui facevo riferimento prima: uno spazio politico la cui funzione è in certo modo di sostituire l'Organizzazione degli Stati Americani su basi più democratiche, senza la presenza di Canada e Stati Uniti. E infine c'è Mercosur, un organismo d'importanza capitale in questo momento. Inizialmente vi aderivano Paraguay, Argentina, Brasile e Uruguay: due giganti e due nani. Noi siamo entrati

a farne parte, e questo ha dato all'istituzione maggiore equilibrio: noi non siamo né nani né giganti, ma la nostra adesione ha aperto uno spazio democratico di discussione. Siamo entrati con il petrolio e stiamo lavorando per far aderire Ecuador, Bolivia e chiunque volesse entrare, anche per sostituire il vecchio Mercato andino costituito da Colombia, Perù, Venezuela ed Ecuador. Ma vogliamo anche fare del Mercosur un centro di negoziazione della regione, per non negoziare isolati ma invece come polo regionale e modificare le relazioni doganali per evitare di continuare a essere sfruttati grazie a meccanismi dettati dagli Stati Uniti e dalle altre potenze. Tutto ciò sta già dando risultati importanti. **Il consolidarsi dell'Alleanza del Pacifico tra Messico, Colombia, Perù e Cile può mettere in discussione il processo d'integrazione latinoamericana?** L' Alleanza del Pacifico è ciò che resta dell'ALCA. I quattro paesi che ne fanno parte hanno probabilmente fatto una scelta che ritengono più vantaggiosa dal punto di vista politico e in considerazione della loro vicinanza agli Stati Uniti. Non credo che ci danneggeranno.

Manifesto – 31.10.13

Il comitato d'affari del sacco veneto - Sebastiano Canetta, Ernesto Milanese

PADOVA - Otto arresti, trenta indagati, un quintale di documenti sequestrati da finanzieri e carabinieri. L'inchiesta Pantano della pm Federica Baccaglioni schizza fango sull'associazione a delinquere contro la pubblica amministrazione. Dipendenti di Comune, Provincia, Ater, Esercito in combutta con le imprese che vincono appalti, lavori, servizi. Dal tenente colonnello Roberto Lasalvia a Massimiliano Berto della Provincia, da Aldo Luciano Marcon (direttore generale dell'Ater) a Simonetta Liviero (dipendente dell'Edilizia Pubblica del Comune) fino agli indagati eccellenti: l'ex deputato Filippo Ascierio (che da bravo maresciallo a Genova 2001 aspettava Fini nella sala comando) con Luana Levis dell'associazione Andromeda e Luciano Salvò, sindaco Pdl di Villafranca e vice presidente di Interporto Spa. Affiora così da intercettazioni, documenti e legami il «giro» votato al saccheggio del patrimonio pubblico. Perfino di piccolo cabotaggio: il cambio pneumatici, la vacanza senza pretese, il conto del rinfresco come «tangenti» dell'affidamento di forniture o manutenzioni. Nella capitale del Nord Est al tramonto, non è certo una novità il sistema di relazioni che permette di far schei grazie al monopolio delle risorse amministrare pro tempore. Sono i piccoli cannibali che godono delle protezioni politiche, spesso e volentieri trasversali, e incassano lasciando l'incombenza di ripianare bilanci in rosso. E' la storia del Consorzio per lo sviluppo del Conselvano (poi Attiva Spa): municipi spolpati fino alla definitiva messa in liquidazione con oltre 100 milioni di buco contabile. Ma c'è anche la sussidiarietà applicata all'Azienda ospedaliera (433,6 milioni di debiti accumulati nella decennale gestione di Adriano Cestroni); ai corsi di formazione con i finanziamenti europei che hanno inguaiato le Scarl della Compagnia delle Opere; alla logistica delle cricche che hanno incistato non solo i Magazzini Generali; all'Università che eccelle nella commistione con i seguaci di don Giuss e del ministro Lupi. Padova, smart city soprattutto per il cerchio magico che da un quarto di secolo specula, edifica e si riproduce. Imprenditori senza rischio d'impresa nel mercato protetto. Mandarini della burocrazia sempre al posto giusto. Professionisti al servizio del cono d'ombra degli interessi. Comunicatori votati al potere ed eletti senza bisogno di urne. Padova, succursale della Milano ciellina e laboratorio delle alchimie politiche. Con gli stessi protagonisti di Tangentopoli (lo stadio «mondiale» e il nuovo tribunale) che rispuntano puntuali dalle cronache recenti. Dall'inchiesta sul Mose, ecco Piergiorgio Baita che con Giovanni Mazzacurati pilota la Mantovani Costruzioni Spa: si tratta della storica impresa acquisita nel 1987 dalla famiglia Chiarotto fino a specializzarsi nelle Grandi Opere e a vincere la "piastra" dell'Expo 2015. E nell'inchiesta della Dda di Palermo sull'appalto da 140 milioni di euro, finiscono in manette l'amministratore delegato Mauro Scaramuzza e il devoto ingegner Achille Soffiato: lavorano per Fip che costruisce le "cerniere" delle paratie mobili in laguna. Padova, città delle gru e degli struzzi. Come sempre, è il «ballo del mattone» a scandire le ambizioni... metropolitane un tempo affidate alle cassaforti della Cassa di risparmio e dell'Antoniana. Oggi operazioni immobiliari che passano sulla testa di tutti, anche perché molti lasciano volare i cantieri nascondendo la testa nella sabbia. Del resto, non è un reato attovagliarsi nel ristorante più celebrato e costoso: l'allora sindaco Flavio Zanonato e il magnifico rettore Giuseppe Zaccaria accettano volentieri l'invito di discutere del nuovo ospedale con chi, magari, potrebbe costruirlo. E nemmeno incamerare l'area pubblica della zona industriale a beneficio della Fondazione per la ricerca pediatrica: 11 piani, 20 mila metri quadri, 30 milioni di costo (secondo i maligni, sarà... il San Raffaele di Padova). Ma è un fatto che le grandi imprese edili sfilano in Tribunale con la richiesta del concordato pre-fallimentare e gli affitti di ramo d'azienda. E che Società iniziative locali (27,6 milioni di capitale con il 19% di Compagnia San Paolo più le Fondazioni carisparmio e la Cassa depositi e prestiti) sia diventata la «chiave» che apre tutte le porte giuste... Padova come Verona. Nel "regno" del leghista doroteo Flavio Tosi, è stata appena decapitato il vertice di Agec. Otto funzionari dell'azienda comunale che amministra alloggi, mense, cimiteri e farmacie sono stati arrestati insieme a Martin Klapfer, immobiliare di Bressanone. L'inchiesta del pm Gennaro Ottaviano era scattata un anno fa, in base al dettagliato esposto firmato da Michele Croce, presidente Agec: subito rimosso per via politica. Le ipotesi di reato sono peculato, corruzione, abuso d'ufficio, turbata libertà in procedure d'appalto e falsità in atti. «Prima ancora di andare in Procura avevo informato i vertici del Comune del quadro desolante che stava emergendo. Come cittadino avrei preferito che quanto denunciato non fosse vero; però quanto sta avvenendo dimostra che ormai il sistema non è più in grado di autoprotgersi e che anche quelle che un tempo sarebbero state etichettate come crociate contro i mulini a vento, se fatte con coscienza e coraggio, possono contribuire a fare luce su vicende molto gravi che danneggiano tutta la città» commenta Croce. Così anche in riva all'Adige si torna agli anni '90, quando il sistema esplose con le "siepi d'oro" dell'Autostrada. E giusto l'ex procuratore Guido Papalia aveva ammonito quasi con preveggenza: «La corruzione si elimina modificando il modo di gestire la cosa pubblica. Messi da parte i politici, la corruzione si è spostata ai livelli dei grandi burocrati. Così sono diventate più frequenti la creazione e l'uso di leggi apparentemente ispirate al bene collettivo, sfruttate invece per interessi privati». Ecco, sulla carta, i mega-progetti non mancano: traforo, inceneritore, nuove autostrade Nogara-Mare e Tirreno-Brennero, riqualificazione delle Ex Cartiere di Basso Acquar, Motorcity della

Bassa, Centro agroalimentare di Trevenzuolo, District Park di Vigasio, Interporto di Isola della Scala, l'immancabile Tav con l'Alta capacità. Significano circa 20 miliardi di euro. A chi fanno gola?

Alcoa, l'unica promessa è sulla cassa integrazione - Costantino Cossu

CAGLIARI - L'ennesima protesta degli operai Alcoa, che lunedì in trecento hanno manifestato davanti al Mise, il ministero per lo sviluppo economico, si è conclusa, ancora una volta, con un rinvio. Tutto ciò che i sindacati sono riusciti a ottenere è la promessa di valutare la possibilità di un altro anno di cassa integrazione per i circa 400 lavoratori di cui la multinazionale dell'alluminio aveva annunciato la mobilità, e un generico impegno a verificare se ci sono le condizioni per una conclusione positiva della vendita al gruppo svizzero Klesch. Il prossimo appuntamento è per il 31 ottobre al ministero del Lavoro sulla cigs, mentre il 6 novembre a Cagliari si affronterà, con l'assessore regionale al lavoro, il nodo dell'indotto, perché diverse aziende hanno inviato le lettere di licenziamento. Per finire, il 13 novembre, vertice al Mise per fare il punto sullo stato di attuazione del piano per il Sulcis, che il governo Monti si era a suo tempo impegnato a definire per il rilancio dell'intero settore industriale del Sulcis e che sembra essere svanito nel nulla. La delusione e la rabbia degli operai dello stabilimento di Portovesme si sono manifestate lunedì sera al termine dell'incontro al ministero, quando si è arrivati quasi allo scontro con i reparti di polizia. L'esplosione di alcuni candelotti ha ferito leggermente due agenti e solo l'intervento tempestivo dei dirigenti sindacali ha evitato la carica dei reparti schierati in assetto antisommossa. La lunga vertenza Alcoa è quindi ancora in una fase di stallo. Tutto comincia nel 1995. Sino a quell'anno lo stabilimento di Portovesme apparteneva all'Allumix, una partecipata Efim, quindi capitale pubblico. Quando, in adempimento al credo neoliberalista, l'onda lunga delle privatizzazioni arriva anche in Sardegna, l'Allumix viene venduta all'Alcoa, uno dei leader mondiali del settore. Per un po' le cose vanno bene, ma Alcoa non tarda ad accorgersi che in Italia, e soprattutto in Sardegna, alcuni fattori produttivi hanno un costo troppo alto rispetto ad altre aree del mondo. Costa troppo l'energia e costa troppo la manodopera. A partire dal 2008 i manager a capo della multinazionale americana cominciano ad avvertire che entrambi le voci di spesa sono decisamente superiori rispetto ai valori medi vigenti sui mercati internazionali. Nel novembre del 2009 arriva la decisione choc: nel Sulcis non è più conveniente produrre, quindi si chiude. Gli operai reagiscono in maniera molto energica: manifestano a Roma il 26 novembre, all'indomani della decisione dell'azienda di chiudere, e poi a febbraio del 2010. Alcoa ritira temporaneamente la decisione di andar via dalla Sardegna in attesa di avere risposte dal governo su una possibile riduzione almeno dei costi energetici. Ma c'è un ostacolo quasi insormontabile, che si chiama Ue. Il 19 novembre del 2009, infatti, dalla Commissione europea arriva, per Alcoa e per il governo italiano, una multa salatissima a titolo di sanzione per le agevolazioni concesse al gruppo Usa nel 2004 e nel 2005 con lo scopo di ridurre il costo delle forniture di energia. A Bruxelles ora considerano quelle agevolazioni «aiuti di Stato» e conseguentemente stangano sia l'azienda sia le autorità italiane. Quando Alcoa acquistò la fabbrica di Portovesme dall'Allumix, per dieci anni, dal 1995 al 2005 ottenne una sensibile riduzione della bolletta energetica, che però non venne considerata «aiuto di Stato» perché era un incentivo concesso per portare a buon termine la privatizzazione dell'Efim (processo virtuoso per la Ue). Nel 2004 e nel 2005 il governo italiano, guidato da Silvio Berlusconi, proroga gli aiuti. La Commissione europea interviene subito con uno stop: la fase di privatizzazione è chiusa, quindi niente più aiuti. Secondo i dati forniti dal governo ai sindacati, la somma complessiva che dalle casse statali è finita in quelle dell'Alcoa a partire dal 2004 è pari a un miliardo di euro, più altri due miliardi nei dieci anni precedenti, quelli della privatizzazione. Un gioco che è finito con Monti, e che Letta non sembra intenzionato a riaprire. Per gli operai Alcoa la strada è tutta in salita.

Fiat taglia gli obiettivi. Gli investimenti sono a zero - Mauro Ravarino

TORINO - La Fiat aggiorna al ribasso gli obiettivi del 2013, prevedendo una chiusura d'anno con un utile della gestione ordinaria tra i 3,5 e i 3,8 miliardi di euro, al di sotto della forchetta annunciata a fine aprile (tra 4 e 4,5 miliardi). Piazza Affari risponde negativamente e il titolo chiude in calo del 2,23% a 28,8 euro. Una reazione «fuori luogo dei mercati», secondo Marchionne. L'ad del Lingotto ha, poi, dichiarato di non voler chiudere stabilimenti «per favorire il dominio dei produttori tedeschi», né di voler vendere nulla per pagare il fondo sindacale Veba, azionista di minoranza di Chrysler (41,5%) con cui è impegnato in un lungo braccio di ferro. Nella conference call, seguita alla pubblicazione degli utili del terzo trimestre, il manager - che dopo i conti del primo trimestre 2014 rivedrà il piano industriale dei prossimi 5 anni - ha spiegato di non vedere «motivi per essere ottimista» sul mercato dell'auto europeo, citando il fatto che nel 2012 quattro costruttori del Vecchio continente, Lingotto compreso, «hanno perso 8 miliardi di dollari». Ha denunciato: «Ho visto in Europa alcune pratiche sui prezzi che non avevo mai visto dal 2004». Nel terzo trimestre del 2013 il gruppo Fiat ha registrato un utile della gestione ordinaria in calo a 816 milioni di euro, dai 901 milioni di un anno prima, e un utile netto in rialzo a 189 milioni (171 milioni nel trimestre equivalente del 2012). Entrambe le cifre sono inferiori alle stime medie degli analisti, rispettivamente pari a 915 milioni e a 265 milioni. La liquidità resta superiore ai 20 miliardi e l'indebitamento sale a 8,3 miliardi dai 6,7 di fine giugno. Nel bilancio pesano il tasso di cambio sfavorevole e la contrazione del mercato latino-americano. L'Europa riduce, invece, le perdite. Trainano le vendite i marchi di lusso, fra i quali spicca Maserati che raddoppia i ricavi. Continua a correre Chrysler, nonostante il ritardo del lancio della Jeep Cherokee. Marchionne non considera «un problema» l'aggiornamento al ribasso degli obiettivi con ricavi fra 84 e 88 miliardi, utile netto fra 0,9 e 1,2 miliardi di euro: «È dentro la forbice prevista» e dipende dai tassi di cambio, ha sottolineato. Non la pensa così il sindacato. La Fim invita la casa torinese a proseguire con gli investimenti e ad accelerare il lancio di nuovi prodotti, Maurizio Landini, segretario Fiom, va giù duro e parla di disinvestimento generalizzato. «È urgente che la presidenza del Consiglio e il governo convochino tutte le parti». In Italia, «Fiat non prevede nuovi investimenti né nuovi modelli e la produzione non raggiunge le 400 mila auto, un numero decisamente inferiore a quello di altre case automobilistiche europee». In Serbia verrà, invece, inaugurato un nuovo stabilimento la cui produzione sarà in parte venduta anche in Italia. Landini fa il quadro italiano: «Mirafiori lavora 3 giorni al mese,

Cassino non lavora e gli altri stabilimenti sono in casa integrazione. Il risultato è la perdita di quote di mercato, produzione a livelli bassissimi e rinvio degli investimenti».

Il governo incontra le regioni, «assedio» dei movimenti - Valerio Renzi

«Problematiche ed intenti nel campo delle politiche abitative». Così, in una riga secca e lapidaria, l'unico punto all'ordine del giorno per la Conferenza Stato Regioni di oggi, segno che il governo e il ministro Lupi vogliono accelerare i tempi per approvare un decreto legge sulla casa e l'emergenza abitativa, provvedimento che potrebbe arrivare già la prossima settimana sul tavolo del consiglio dei ministri. La palla al ministro delle infrastrutture Maurizio Lupi, che scartata l'ipotesi di un intervento per il blocco degli sfratti come richiesto da molti sindaci, punterà a un ventaglio di proposte che dovrebbe comprendere un assegno per gli affitti, per garantire la prosecuzione del contratto d'affitto alle famiglie in difficoltà economiche, e l'estensione della categoria della «morosità incolpevole»; un piano di nuova edilizia pubblica e di riqualificazione di alloggi esistenti, l'acquisto di immobili privati invenduti da parte degli Iacp e l'incentivo di interventi di social housing cofinanziati dalla Cassa depositi e prestiti. Interventi visti di buon occhio dall'Ance, la lobby dei costruttori nostrani, ben contenti di scaricare sul pubblico le case costruite e rimaste vuote complice la crisi, e l'apertura di nuovi campi d'intervento misti pubblico privato con il social housing. Dubbia al momento la capacità di copertura economica, che Lupi dovrà contrattare con il ministero dell'economia. Per quanto riguarda le regioni la capacità d'intervento in tema di edilizia popolare e di diritto all'abitare si misurano con il contagocce a fronte di una capacità di più di un miliardo di euro mai spesi e destinati strutturalmente all'edilizia sociale. Guidano la classifica delle regioni con il tesoretto maggiore depositato presso la Cdp la Puglia con 372 milioni, la Sicilia con 271 milioni, il Lazio con 254 milioni. A Roma oggi ad accogliere ministri e i governatori delle regioni i movimenti per il diritto all'abitare che dopo la manifestazione nazionale del 19 ottobre hanno proseguito la mobilitazione con cortei, occupazioni, blocchi degli sfratti. L'appuntamento è alle 11 in piazza Montecitorio per dare vita a un «assedio», e far sentire il programma dei movimenti al governo: prima di tutto il blocco degli sfratti, poi un piano per far fronte all'emergenza abitativa intervenendo sul patrimonio pubblico in disuso (vedi le caserme) e che rischia di essere svenduto, e sul patrimonio privato invenduto, senza però regalare ulteriori profitti ai costruttori e rimandando al mittente le soluzioni di housing sociale. Il dramma degli sfratti continua nel frattempo a segnare la cronaca e la vita quotidiana di moltissime città: ieri mattina a Roma, nel quartiere di Centocelle, all'alba Kader e Samia con i loro tre figli sono stati sfrattati con l'intervento della forza pubblica che è entrata nell'appartamento per portare fuori la famiglia. Alla fine la soluzione emergenziale in un residence arriva dopo l'intervento dei Blocchi Precari Metropolitan e il presidio di solidarietà. Intanto nella legge di stabilità la Trise, che accorperà insieme Tasi e Imu, comporterà un aumento di tassazione sulle prime case del 72 per cento, e sulle seconde case sfitte del 19 per cento, secondo le simulazioni più accreditate. Una stangata insostenibile assestata dal governo delle larghe intese ai lavoratori dipendenti, ai precari e ai pensionati, visto e considerato che una parte della tassa variabile da comune a comune peserà sugli inquilini e non solo sui proprietari, mentre di qualsiasi provvedimento basato sui patrimoni non c'è ombra. Preoccupati per la Trise anche i costruttori, spaventati da un ulteriore blocco del mercato degli immobili, mentre le case continuano a rimanere vuote.

Per le scuole private i soldi si trovano - Roberto Ciccarelli

La Commissione Europea ribadisce il concetto: la spesa pubblica italiana per l'istruzione è una delle più basse d'Europa, soprattutto per quanto riguarda l'università: il 4,2 per cento del Pil a fronte del 5,3 per cento di media Ue. Il dato è ormai conosciuto, come quello sull'abbandono scolastico. L'Italia è infatti quartultima in Europa, anche se il Ministero dell'Istruzione sostiene che i giovani tra i 18 e i 20 anni che hanno abbandonato prematuramente gli studi sono scesi di 29mila unità rispetto al 2011: nel 2012 erano 758 mila. Il fenomeno è drammatico al sud, con punte del 25% in Sardegna e Sicilia. Per quanto riguarda i laureati tra i 30 e i 34 anni, sostiene la Commissione Ue, pur essendo cresciuta al 21,7 per cento nel 2012 dal 19 per cento del 2009, resta lontana dal 35,7% della media continentale. L'invito è sempre lo stesso: aumentare i fondi, bloccare gli abbandoni, investire sulla formazione «terziaria» (cioè quella dei laureati) e valorizzare gli insegnanti. In questo contesto si sta discutendo alla Camera sul decreto Istruzione. Il decreto dev'essere approvato entro l'11 novembre, e deve ancora passare al Senato, ma la discussione ieri si è arrestata perché nelle larghe intese non c'è intesa sul reperimento delle risorse. Il governo vorrebbe prendere una buona parte dei 400 milioni necessari per assumere 69 docenti e personale Ata, e 26 mila insegnanti di sostegno, aumentando le accise sugli alcolici. Per protesta il relatore del provvedimento, Giancarlo Galan (Pdl) si è dimesso. La Commissione Bilancio ha inoltre trovato ben 25 incongruità economico-finanziarie. La difficoltà a reperire risorse, che nelle intenzioni del governo dovrebbero segnare un'inversione di tendenza dopo anni di tagli alla scuola, non ha tuttavia impedito di rifinanziare parzialmente il fondo per le scuole paritarie. La legge di stabilità stanzerà 220 milioni per il 2014 a parziale compensazione della riduzione di 277 milioni di euro prevista dalla legge triennale di programmazione. Questo stanziamento dev'essere sommato ai 260 milioni di euro già stanziati nel 2013, per un totale di 480 milioni di euro. Una cifra che conferma la riduzione costante dei finanziamenti pubblici dal 2001, quando erano pari a 539 milioni di euro, e non soddisferà le organizzazioni degli istituti paritari che protestano da mesi, chiedendo di affrontare anche il nodo del pagamento dell'Imu e Tarsu. Il governo le ha comunque ascoltate, sollevando la protesta di chi crede invece che i fondi pubblici non devono andare alle paritarie, tra le quali ci sono anche molti istituti privati e confessionali. «È un atto di cecità politica e asservimento agli interessi privati - spiega il coordinatore Uds Roberto Campanelli - Per risolvere definitivamente questa situazione riteniamo necessaria la modifica della legge 62 del 2000 paritari, ndr.] con la separazione tra scuole private e scuole pubbliche non statali». Gli studenti saranno in piazza l'11 novembre. La legge di stabilità non prepara un futuro migliore alla scuola pubblica. Gli stipendi sono stati bloccati per i prossimi due anni. Lo conferma il regolamento approvato ad agosto dal Consiglio dei Ministri. Questo blocco peggiorerà le condizioni del personale che, secondo una stima dei sindacati, ha perso almeno 3500 euro in virtù di un blocco che dura dal 2010. «Il potere d'acquisto è tornato indietro di 24 anni - conferma Marcello Pacifico dell'Anief - la

PA ha perso 300 mila posti di lavoro in sei anni». In queste condizioni, sembra difficile accogliere l'invito della Commissione Ue a valorizzare la figura degli insegnanti. Motivo in più per alimentare lo scontro con i sindacati della scuola che hanno indetto una manifestazione nazionale il 30 novembre e parlano di uno sciopero generale contro il governo. «Piuttosto che rifinanziare la cassa integrazione o sostenere la scuola pubblica - afferma Massimo Mari, responsabile per le scuole non statali Fli-Cgil - si continua a bloccare il turn-over». In compenso la manovra prevederebbe 150 milioni per gli atenei e 400 milioni per la ricerca tramite il 5 per mille. Altro fronte che riguarda il lavoro della conoscenza, e il pubblico impiego, è quello aperto dall'approvazione del Decreto D'Alia l'altro ieri in Senato. Il ministro ha confermato le peggiori previsioni dei sindacati e dei precari. Ai precari che hanno lavorato per la PA per tre anni nell'ultimo quinquennio saranno prorogati i contratti in scadenza e sarà permesso di partecipare ai concorsi per la quota del 50%. Per gli altri non ci sarà rinnovo. Si tratterebbe di 80 mila persone. Tra i più colpiti gli enti di ricerca da tempo in mobilitazione.

La beffa «coloniale» di Netanyahu – Michele Giorgio

GERUSALEMME - Era accaduto lo stesso a metà agosto, quando furono liberati i primi 26 dei 104 prigionieri politici palestinesi che Israele si è impegnato a scarcerare nel quadro delle intese che, a luglio, hanno portato alla ripresa del negoziato bilaterale con l'Anp di Abu Mazen. E si è ripetuto ieri. Mentre, accolto dai festeggiamenti e dalla gioia di migliaia di palestinesi, il secondo gruppo di 26 detenuti rimessi in libertà rientrava nei Territori occupati - 21 in Cisgiordania e cinque a Gaza - i media israeliani confermavano la notizia che girava da giorni. Il premier Netanyahu ha autorizzato la costruzione di altri 1500 alloggi nell'insediamento colonico di Ramat Shlomo, nel settore arabo di Gerusalemme occupato da Israele 46 anni fa. Un'altra espansione della colonizzazione israeliana dei Territori palestinesi che dall'inizio del 2013 corre come mai era accaduto in passato. Altri 1500 appartamenti per «rabbonire» la parte estrema del governo di destra (con qualche spruzzo di centro) che ha contestato il rilascio dei detenuti. Un passo che, incredibilmente, ha provocato polemiche negli ambienti ultranazionalisti. Il partito Habayit HaYehudi, l'espressione più compiuta in politica del movimento dei coloni, è stato accusato di aver «ceduto» sulla questione della «liberazione dei terroristi» in cambio dell'assicurazione avuta dal premier che sarebbero stati autorizzati nuovi progetti edilizi israeliani in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. Polemiche che lasciano il tempo che trovano. Ciò che conta è che continua senza sosta la confisca di terre palestinesi per far spazio all'espansione delle colonie. Oltre ai 1500 alloggi a Ramat Shlomo, il piano approvato da Netanyahu prevede altri progetti: la creazione di un «Parco Nazionale» sui pendii del Monte degli Ulivi, a ridosso dei quartieri palestinesi di Isawiyah e A-Tur a cui sarà bloccata la possibilità di espandersi. Appena qualche settimana fa il ministro per la protezione ambientale Amir Peretz aveva congelato questo piano in modo da esaminarne ulteriormente «le implicazioni internazionali». Il premier ha tagliato corto incurante delle reazioni. È stato riavviato anche il riesame del progetto che dovrebbe portare alla creazione del «Centro Kedem» nel quartiere palestinese di Silwan, a ridosso della città vecchia di Gerusalemme, da lungo tempo al centro delle attività del movimento dei coloni israeliani. Le reazioni internazionali a questa massiccia campagna di colonizzazione rimangono inconsistenti: Usa e Ue chiudono gli occhi. E la stessa Anp non va oltre le rituali affermazioni del suo portavoce Nabil Abu Rudeina: «Israele con la sua politica distrugge il processo di pace». Non tutti però restano in silenzio. «Gli insediamenti israeliani in Cisgiordania e a Gerusalemme Est sono stati istituiti in chiara violazione del diritto internazionale», ha denunciato il professore Richard Falk, relatore speciale dell'Onu per i diritti umani nei Territori palestinesi occupati, presentando il suo ultimo rapporto all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Non è la prima volta che Falk alza la voce. Stavolta però ha anche puntato l'indice contro il gruppo bancario europeo Dexia e la holding immobiliare Usa Re/Max, avvertendo che le due aziende «possono essere ritenute penalmente responsabili per il coinvolgimento negli insediamenti illegali». Dexia, ha spiegato Falk, ha fatto da tramite per trasferire finanziamenti destinati alla costruzione di edifici per coloni, mentre la divisione israeliana di Re/Max pubblicizza e cura la vendite di queste costruzioni. «Incoraggio vivamente le aziende a basare i loro affari sui principi alla base della Carta Onu - ha ammonito - e di usare il necessario discernimento per non divenire complici di violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale». Qualche giorno fa, secondo El País, invece è stata l'Anp a protestare contro gli investimenti spagnoli nelle colonie israeliane, nel quadro della campagna rivolta a una cinquantina di Paesi affinché prendano provvedimenti punitivi contro le imprese che, nonostante i divieti previsti da una recente direttiva europea, continuano ad avere rapporti commerciali e a investire negli insediamenti in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. L'Anp ha puntato l'indice contro la società spagnola NaanDanJain, specializzata nella fabbricazione di sistemi di irrigazione e dipendente dalla casa madre israeliana, nel kibbutz Naan, che fornisce servizi e prodotti ai coloni nella Valle del Giordano, sul Monte Hebron e sulle alture del Golan. Sino ad oggi sono state individuate 504 imprese straniere che cooperano con le colonie israeliane, fra le quali la tedesca Siemens e la francese Veolia.

Una vittoria storica della democrazia - Claudio Tognonato

La dura battaglia tra il primo gruppo mediatico argentino e il governo, ha dato ragione allo Stato. La Ley de medios che limita i monopoli audiovisivi è stata riconosciuta dalla Corte Suprema in modo definitivo come costituzionale. Superati tutti i cavilli giudiziari, ora non sono possibili nuove istanze, la legge deve essere applicata senza altri tentennamenti. Il gruppo Clarín dovrà vendere buona parte delle sue proprietà per rientrare nei limiti consentiti dalla norma. Sancita il 10 ottobre 2009 la legge non era finora entrata in vigore per via della resistenza dei diretti interessati, in primo luogo Clarín, in chiara posizione monopolistica. Solo attraverso la tv via cavo, molto diffusa nel Paese, gestisce oltre 200 concessioni, oltre a radio, riviste, case editrici e providers Internet. Il suo alfiere però è il quotidiano stampato Clarín, benché di giornali ne abbia cinque, oltre l'agenzia stampa Dyn (Diarios y Noticias) fondata nel 1982 durante la dittatura. Il gruppo possiede anche Canal 13 e TN, due importanti canali televisivi. Ma ci sono anche altri che dovranno ridurre la loro presenza, tra cui gli spagnoli di Prisa (editori di El País) e Telefónica. Con i tempi che corrono è difficile trovare governi che decidano di affrontare i monopoli. Il neoliberalismo ha portato ad un'alta concentrazione della

proprietà. Come è ovvio il problema non riguarda solo l'Argentina. Ogni indagine sullo stato dell'economia globale indica che la crisi non la pagano tutti, anzi, i ricchi, le banche e i manager continuano a registrare sempre più alti margini di profitto. Il Rapporto 2013 dell'Ocse spiega che tra il 2007 e il 2010 la povertà e le disegualianze sono aumentate più che nei dodici anni precedenti. In Italia, secondo il Sole 24 Ore, nel 2012 i cento dirigenti più pagati di Piazza Affari hanno guadagnato 402 milioni di euro lordi complessivi, cioè 50 milioni in più di quanto hanno guadagnato nel 2011 e un centinaio di milioni in più del 2010. Questo processo di accumulazione ha generato monopoli sempre più poderosi in grado di esercitare pressioni su governi, magistrati e forze economiche nazionali ed internazionali. Smontare questi nuclei di potere sarà un compito difficile ma inevitabile se vogliamo che la parola democrazia abbia ancora un qualche significato. In Argentina negli ultimi quattro anni il gruppo Clarín con i suoi alleati ha lanciato una campagna per delegittimare il governo di Cristina Kirchner che solo due anni fa era stato votato dal 54% degli argentini. Una battaglia che ha polarizzato l'opinione pubblica fino al contrasto sociale. I piccoli gruppi di potere hanno più voce che la maggioranza. Tutto il governo era sorvegliato speciale, ogni errore e passo falso, ogni mancanza è riportata in prima pagina come l'evento eclatante del giorno, obbligando gli altri media a dare risposta e così a convalidare l'importanza del fatto, spesso anche marginale. Domenica scorsa, alle elezioni di medio termine, si è potuto verificare le conseguenze di questo logorio. Non c'era Cristina Kirchner, fisicamente perché reduce di un delicato intervento chirurgico, ma anche assente perché le figure proposte per il rinnovo delle Camere non possono raccogliere il consenso di un candidato alla presidenza come la Kirchner. Quindi è sbagliato dire che il suo peso è passato dal 54% al 34%, ma è vero che il governo ha fatto errori che dovranno essere superati se si vuole pensare al dopodomani. La destra che si è raggruppata e ha avuto voce grazie al gruppo Clarín, dice ora di temere per la libertà di stampa e il diritto all'informazione imparziale. Temono che il governo manipoli l'opinione pubblica attraverso i media, ma non temono che la commistione tra potere economico e mediatico annulli la pluralità. In realtà la legge non concentra ma distribuisce e fraziona i media dando voce alla società, tra cui Ong, Onlus, associazionismo, università e territorio. I mezzi audiovisivi non devono essere strumento del mercato guidati dall'audience, cioè dagli interessi della pubblicità che riescono a catturare. Anche lo spazio della pubblicità per la nuova normativa dovrà essere limitato. Al primo posto non è il profitto ma la diffusione della cultura. Noi lottiamo ancora per rendere possibile l'impossibile, l'Argentina ci dimostra che non siamo ingenui.

Fatto Quotidiano – 31.10.13

Ligresti, la Cancellieri al telefono: “Qualsiasi cosa possa fare conta su di me”

“Comunque guarda, qualsiasi cosa io possa fare conta su di me, non lo so cosa possa fare però guarda son veramente dispiaciuta”. Così Annamaria Cancellieri, ministro della Giustizia, si è rivolta a Gabriella Fragni, compagna di Salvatore Ligresti, in una telefonata il 17 luglio scorso, a poche ore dall'arresto nei confronti dell'ingegnere e dei suoi tre figli coinvolti nell'inchiesta della Procura di Torino. “Se tu vieni a Roma, proprio qualsiasi cosa adesso serva, non fate complimenti guarda non è giusto, non è giusto”, ha aggiunto la Cancellieri al telefono con Fragni. **Il ministro “sensibilizza” per la scarcerazione.** Per chiedere la scarcerazione di Giulia Maria Ligresti, in carcere da luglio nell'inchiesta FonSai, è intervenuto poi lo zio Antonio, con una nuova chiamata al ministro. Non si è fatta attendere la risposta della Cancellieri, che – come lei stessa ha ammesso ai magistrati – ha parlato a due vice capi del dipartimento per l'amministrazione penitenziaria per “sensibilizzarli” sul fatto che Giulia soffriva di anoressia. E il 28 agosto si sono aperte le porte del carcere per fare uscire la figlia dell'ingegnere, undici giorni dopo la telefonata di Antonio Ligresti. “Si è trattato di un intervento umanitario assolutamente doveroso in considerazione del rischio connesso con la detenzione”, ha spiegato il ministro davanti al procuratore aggiunto, Vittorio Nessi, per giustificarsi. E ha aggiunto: “Essendo io una buona amica della Fragni da parecchi anni ho ritenuto, in concomitanza degli arresti, di farle una telefonata di solidarietà sotto l'aspetto umano”. **Il Movimento 5 Stelle: “Smentisca o si dimetta”.** La prima reazione politica è dei senatori di Sel Loredana De Petris e Peppe De Cristofaro, che hanno chiesto al ministro di presentarsi al più presto nell'aula del Senato per fare chiarezza. “L'intervento della Cancellieri a favore della scarcerazione di Giulia Ligresti per anoressia presenta aspetti molto discutibili e inquietanti che devono essere chiariti sul piano politico e non solo su quello giudiziario”, hanno affermato in una nota, ritenendo “grave che l'intervento in questione sia stato richiesto da una telefonata privata e che abbia riguardato una classica detenuta eccellente”. E' intervenuto poi anche il Movimento 5 Stelle. “I membri della commissione Giustizia del M5S chiedono alla Cancellieri di smentire la notizia. Diversamente, nel caso in cui, quindi, abbia effettivamente fatto pressione sul Dap per la scarcerazione di un detenuto eccellente, il ministro deve assumersi le proprie responsabilità e rassegnare immediatamente le dimissioni da Guardasigilli”. **La buonuscita d'oro del figlio Peluso da FonSai.** La vicinanza tra il ministro e la famiglia Ligresti, d'altronde, è un fatto noto. Il figlio della Cancellieri, Piergiorgio Peluso, ha incassato nel 2012 una buonuscita di 3,6 milioni di euro dopo un anno di lavoro come direttore generale della compagnia assicurativa Fondiaria Sai. L'attuale direttore finanziario di Telecom, vissuto a lungo in una casa del centro di Milano di proprietà del gruppo Fondiaria, era entrato nella società nel maggio del 2011, dopo essere stato responsabile del Corporate & Investment banking di Unicredit per l'Italia, posizione dalla quale aveva trattato l'esposizione delle società della famiglia siciliana verso l'istituto di Piazza Cordusio. **E ora i nodi tornano al pettine.** La Procura di Torino, secondo la ricostruzione di Repubblica, si è accorta esaminando i tabulati telefonici della famiglia Ligresti che ci sono stati diversi contatti con la Cancellieri, fin dal giorno degli arresti di Giulia. In una di queste telefonate la compagna di Salvatore Ligresti, Gabriella Fragni, ha suggerito al cognato di contattare il ministro come ultimo tentativo, visto che la situazione della figlia Giulia non trovava soluzione. E la stessa Fragni ha confermato la chiamata, rimasta impigliata nella rete delle intercettazioni. La Cancellieri ha quindi ammesso di avere “sensibilizzato i due vice capi del Dap, Francesco Cascini e Luigi Pagano, perché facessero quanto di loro stretta competenza per la tutela della salute dei carcerati”, chiarendo in un secondo momento che il suo interessamento era stato per un carcerato soltanto, Giulia Maria Ligresti, che pochi giorni dopo è

andata agli arresti domiciliari. Il tribunale di Torino aveva accolto all'inizio di settembre il patteggiamento a due anni e otto mesi di reclusione e 20mila euro di multa, un mese dopo che, nonostante il parere favorevole dei pm alla scarcerazione di Giulia alla luce delle sue condizioni di salute, il gip Silvia Salvadori aveva confermato la custodia cautelare per il pericolo di fuga. Intanto il legale di Giulia Ligresti, l'avvocato Alberto Mittone, ha fatto sapere che "fu la stessa Procura di Torino a interessarsi alle condizioni di salute della donna, tanto che aveva disposto un accertamento medico", ricordando che anche il procuratore capo Gian Carlo Caselli si preoccupò delle condizioni di salute. **I prefetti a busta paga nella storia dei Ligresti.** Non è la prima volta che i riflettori sono puntati sui legami dei Ligresti con il mondo della politica. E non solo. La famiglia siciliana è stata un punto di riferimento negli anni per amici e parenti. Banchieri, avvocati, professionisti vari, perfino prefetti della Repubblica, che dall'ingegnere di Paternò hanno ricevuto case, incarichi professionali e societari con tanto di lauti compensi, a volte milionari. Ne sa qualcosa il catanese Filippo Milone, che ha sempre lavorato nelle società immobiliari dei Ligresti. Il padre di Milone, Antonino, era viceprefetto a Milano una cinquantina di anni fa, quando il futuro padrone di Fondiaria concluse i primi affari immobiliari nella città. Da Milone padre si arriva fino alla Cancellieri, che ha lavorato a lungo alla prefettura della metropoli, collaborando anche con l'allora prefetto Enzo Vicari, che una volta lasciati gli incarichi pubblici, diventò amministratore di alcune società del gruppo Ligresti. Dopo Vicari, morto nel 2004, un altro ex prefetto milanese, Bruno Ferrante, trovò lavoro nella galassia Ligresti. E anche Gian Valerio Lombardi, ex prefetto di Milano e oggi commissario di Aler Milano, ha ottimi rapporti con la famiglia. In particolare suo figlio Stefano, avvocato, è grande amico dei figli di Ligresti. Si arriva così all'anno scorso, con la liquidazione d'oro incassata dal figlio della Cancellieri dopo l'uscita da FonSai.

Verona: politici che rubano sulle mense dei bimbi - Antonello Caporale

"Riusciamo ad andare in galera o no?". L'agghiacciante quesito è il fondale perfetto della gara di disumanità che si è tenuta a Verona, dove la sabbia, sì proprio la sabbia, è divenuta elemento qualificante del menu per i bimbi delle scuole pubbliche cittadine. Gli arresti, numerosi e importanti, all'interno dell'agenzia comunale chiamata a provvedere alle mense scolastiche, documentano una tragedia ancora più acuta e definitiva. Nella nostra testa abbiamo memoria di mazzette e di tangenti, gare truccate, limate, file sostituiti, inganni pianificati e perpetrati o anche solo ideati, nella continuità ideale di una devianza costituente, un morbo intraducibile e inestirpabile dell'identità dell'amministrazione pubblica. Il Sud è stato sempre un passo avanti nella gara alla furfanteria, ma in questo caso il Nord (pure leghista) della civile Verona, così tanto propagandata attraverso l'immagine del pragmatico sindaco Tosi, conferma il sospetto che non c'è limite al peggio e non c'è salvezza verso gli abissi. Truccare una gara d'appalto non è la stessa cosa che intossicare la dieta di un bambino, giocare col suo destino e con la sua vita. La questione qui si trasforma da criminale in disumana, nel senso vero e pieno della parola. C'è un dolo superiore dentro il quale un sentimento minimo di rispetto per la vita altrui, specialmente quando è indifesa e libera da ogni prudenza, dovrebbe convincerci a non oltrepassare almeno la soglia della compassione. E fa ancora più male sapere che la vicenda nasce e si sviluppa dentro una delle città più ricche d'Italia, che negli anni scorsi ha chiesto al resto del Paese, attraverso il suo sindaco (a proposito: ora che fa? Si dimette?) rispetto per la legalità, rigore nella gestione dei fondi pubblici e senso comune per il bene comune. Eccoci invece alla sabbia al posto della carne, alla pianificazione della crudeltà. I nove dirigenti comunali arrestati, e il loro comportamento ora agli atti del fascicolo giudiziario, ci conducono ancora una volta a negare che esista un fondo, un limite, un punto d'arresto della devianza pubblica. Esiste purtroppo sempre uno scalino ulteriore, non c'è orrore che tenga.

Europa – 31.10.13

Le relazioni tra Washington e Berlino sull'orlo di una crisi di nervi – Raffaella Cascioli

«La critica è incomprensibile». Il ministero dell'economia tedesca ha preso carta e penna e respinto al mittente le critiche avanzate dal Tesoro americano al suo modello economico che secondo Washington dipende troppo dall'export e poco dalla domanda interna con il risultato di esportare in tutto il mondo la deflazione. E questa l'ultima frontiera delle relazioni tra Stati Uniti e Germania rese molto tese dagli sviluppi del datagate e dello spionaggio sul cellulare della cancelliera tedesca Angela Merkel. A distanza di una settimana dal Consiglio europeo, che su impulso di Francia e Germania ha portato i 28 a una presa di posizione contro l'attività di spionaggio dell'amministrazione Obama da parte della Nsa e alla richiesta di chiarimenti, i rapporti tra Berlino e Washington sono ormai se non a un punto di rottura almeno particolarmente logorati alla luce dell'atto d'accusa stilato nel rapporto semestrale del Tesoro americano sulle valute e le politiche economiche dei paesi concorrenti degli Usa. Se sullo sfondo resta sempre il braccio di ferro tra dollaro ed euro che rischia di essere giunto a una fase di non ritorno, nel rapporto di Washington (che peraltro non ha ancora risposto sul datagate agli alleati europei se non in modo generico) l'attacco al cuore dell'economia tedesca è senza dubbio particolarmente crudo: «L'anemico tasso di crescita della domanda interna in Germania e la dipendenza dall'export hanno ostacolato il ribilanciamento in una fase in cui molte economie dell'area euro sono sotto forte pressione per tagliare la domanda e comprimere l'import. Il risultato è un effetto deflazionistico nell'area euro e nell'economia mondiale». Alla vigilia della formazione del nuovo governo tedesco e quando il tapering americano ovvero il taglio degli acquisti di titoli da 85 miliardi di dollari al mese da parte della Fed sembra essere stato rinviato di qualche mese, il tesoro a stelle e strisce sottolinea che lo scorso anno l'attivo nelle partite correnti in Germania è cresciuto più di quello cinese al punto che Washington definisce lo squilibrio eccessivo da correggere immediatamente con politiche orientate al sostegno dei consumi interni. Lapidaria la risposta di Berlino secondo cui le eccedenze nelle partite correnti tedesche «sono il riflesso della forte competitività dell'economia tedesca e della domanda internazionale per i prodotti tedeschi di qualità». Insomma la Germania non ci sta a salire sul banco degli imputati e meno che mai a lasciare agli americani il ruolo di giudice in un momento in cui Washington è sotto accusa per aver

spiato i propri alleati. «Non ci sono in Germania squilibri che meritano una correzione della politica economica del paese» ha incalzato il ministero dell'economia tedesca ricordando la crescita robusta dei salari, un aumento dei consumi e una ripresa graduale degli investimenti delle imprese tedesche, un tempo contenute. Certo, lo scontro non è nuovo ma è la virulenza della critica ad andare di traverso ai tedeschi tanto più che gli Usa sembrano amplificare le critiche di altri europei secondo cui consumatori e imprese tedesche non consumano abbastanza per sostenere la domanda di prodotti stranieri. Insomma, scrostata la vernice del datavate, il braccio di ferro Usa-Germania prosegue sul terreno dove il confronto – se di confronto si può parlare visto che ormai appare una guerra – è in atto da un bel po': quello economico-finanziario a seguito della nascita e affermazione dell'euro.

L'ultimo filo rimasto – Stefano Menichini

Sono ore di un lavoro intenso, tutto sotto traccia, mentre in superficie tuona furiosa l'artiglieria berlusconiana contro la prospettiva del voto palese sulla decadenza del fondatore. Molte cose accadute dopo la sentenza su Mediaset non erano messe in conto dall'entourage di palazzo Grazioli, a dimostrazione di una sorprendente mancanza di lucidità. A chi osservava dall'esterno, fin da agosto è sempre stato chiarissimo che il Pd, già stretto nelle larghe intese come una camicia di forza, non avrebbe mai potuto concedere nulla in termini di salvacondotto personale. L'unico terreno praticabile per riequilibrare almeno un po' la drammatica situazione nella quale si veniva a trovare Berlusconi era strettamente politico e di governo: ciò che è accaduto infatti, non casualmente, sull'Imu, appunto alla fine di agosto e appunto per la gloria (effimera) della pattuglia dei ministri Pdl. Non basta, e obiettivamente occorre riconoscere che non poteva bastare. Soprattutto se si considerano i rischi ulteriori che a Berlusconi deriveranno dalla perdita dell'immunità parlamentare e del potere di firma su atti essenziali alla vita del movimento. Così onestà intellettuale pretende di non scandalizzarsi per la dura reazione dei berlusconiani a una decisione – la modifica del regolamento del senato su voto palese o segreto – che ha molti buoni argomenti ma anche una palese motivazione contra personam. In un gioco di finzioni, il Pdl per mesi ha preteso dal Pd coperture che doveva sapere di non poter ricevere; e il Pd ora pretende dal Pdl un'impossibile sportività nell'accettare la catastrofe. Rimane, esilissimo, il filo tenuto da Letta e Alfano in questi mesi. Ove l'unico terreno possibile è ancora solo politico, puntando sul fatto che alla fine crisi ed elezioni a Berlusconi non convengono. Lo scenario di una maggioranza che rimane in piedi grazie a una scissione del Pdl era già debole e si va indebolendo. Oltre tutto, da quel momento in avanti il Pd (più o meno renziano) faticerebbe a sostenere una maggioranza con i «diversamente berlusconiani» sotto il fuoco alzo zero dei «propriamente berlusconiani». Se un filo è rimasto, il voto del senato non potrà che spezzarlo. Per questo gli sforzi di queste ore si concentrano intorno alla remota possibilità che, appunto per evitare un trauma definitivo, Berlusconi possa dimettersi motu proprio. Ma ci credono in pochi.

Repubblica – 31.10.13

Quattro milioni di auto senza assicurazione – Vincenzo Borgomeo

ROMA - Il dato, incredibile ma vero, ormai passa quasi inosservato: in Italia ci sono circa 4 milioni di veicoli sprovvisti di copertura assicurativa, veri fantasmi del traffico. Di questi almeno la metà circola con una certa regolarità, mentre gli altri lo fanno saltuariamente. I numeri sono incerti. Ma d'altra parte cos'altro ci si può aspettare da un Paese - caso unico in Europa - che non riesce a contare nemmeno il numero delle persone che muoiono ogni giorno sulle nostre strade ma che invece conta i cani raccolti ogni ora nei canili? E cosa aspettarsi da un paese che quando rilascia i fondamentali dati sugli incidenti stradali lo fa - con diversi errori - con un ritardo di 8 mesi? Nulla. Non ci si può aspettare di nulla. E infatti in Italia è normale che non ci sia una banca dati elettronica delle auto assicurate e quindi sia possibile circolare liberamente con una macchina senza copertura assicurativa, passare sotto le telecamere di mezza rete autostradale, prendere anche una multa per eccesso di velocità ma rimanere impuniti per il reato più grave, quello della mancanza di assicurazione. Il punto è che quattro milioni di auto non assicurate non sono tante. Sono uno scandalo: significa che sono più dell'8% del totale del circolante. E che il mancato incasso per le compagnie sfiora i 2 miliardi. Ma anche che le truffe alle compagnie (ossia a tutti noi) corrono spedite: le auto fantasma sono un enorme problema per i cittadini onesti perché il loro costo ricade su tutti noi. Sia dal punto di vista dello stress a cui sottopongono il Fondo di Garanzia per le Vittime della Strada, amministrato dalla Consap, che interviene a supporto delle vittime di incidenti con veicoli non assicurati (e per la prima volta il fondo lo scorso anno è andato in passivo), sia dal punto di vista del caro assicurazioni. Perché - ricordiamolo - ogni truffa alle assicurazioni è in realtà una truffa alla collettività perché le compagnie ovviamente "spalmano" la perdita economica sul resto dei clienti. Si arriva così ad un importo medio annuo per l'RCAuto, per un contraente italiano, di 600 euro per veicolo, il 27% in più della media europea, l'80% in più della Germania e della Spagna, molto più del doppio rispetto alla Francia. E poi c'è l'enorme impatto che le auto fantasma hanno sulla sicurezza stradale. Basti dire che in Italia il numero di incidenti per milione di abitanti è maggiore del 7% rispetto alla media europea (nel 2012 ci sono stati 62 incidenti per milione di abitanti, contro i 55 della media UE) e del 40% rispetto a Paesi come la Germania e la Spagna. Ma torniamo alle truffe. Al "sistema" di cui parlavamo prima e di cui le auto fantasma sono uno dei nodi centrali. Basti dire che il nostro Paese viene martoriato ogni anno da 700.000 denunce per "colpo di frusta" perché è impossibile diagnosticarlo in modo strumentale (il medico si limita a scrivere nel referto "il paziente lamenta dolori al collo" e le assicurazioni pagano 2 miliardi di euro l'anno, pari al 15% del valore totale dei sinistri annui). E' solo un esempio, ma fa capire bene il discorso. Non solo: in Italia ci sono 2 anni (due anni!) per denunciare un sinistro; negli altri Paesi è di 90 giorni perché dopo quel periodo è impossibile risalire a fatture ed eventuali riparazioni. In Italia è stato abbassato da 5 giorni a 2 il termine entro il quale il danneggiato deve rendere disponibile il veicolo per la perizia da parte dei periti assicurativi: un meccanismo che ovviamente favorisce le truffe perché così i periti non riescono mai a vedere le auto danneggiate. Per cercare di fronteggiare il fenomeno delle auto fantasma il D.M. del 9 agosto 2013, n.110 e in vigore dal 18 ottobre scorso

introduce il famoso tagliando elettronico. Quindi tutto risolto? Affatto: per vederlo in funzione serviranno - nella migliore delle ipotesi - almeno altri due anni per i decreti di attuativi. Eppure qualcosa si sta muovendo: la Polizia sta per mettere le mani sull'archivio delle assicurazioni sui loro clienti. Lo incrocerà con i dati che provengono dal Tutor e dagli autovelox e otterrà in tempo reale la prova che una vettura al di fuori di quell'archivio (quindi non assicurata) sta viaggiando sulle nostre strade. E farà scattare la super sanzione in automatico. Semplice e geniale.

La Stampa – 31.10.13

Una forzatura che serve a fare chiarezza – Luigi La Spina

Mai, come in questo caso, la famosa battuta di Flaiano sull'Italia «patria del diritto e del rovescio» si può applicare alla perfezione e mai, come in questo caso, appaiono inutili, tanto sono strumentali, disquisizioni su leggi, regolamenti, procedure, prassi. Allora, è meglio evitare di inoltrarsi nel mare di ipocrisia che, in queste ore, cerca di giustificare o di condannare la decisione del voto palese sulla decadenza da senatore di Berlusconi con più o meno arzigogolate considerazioni giuridiche e affrontare la vera questione, quella dell'opportunità politica. L'adozione del voto segreto, con il pretesto di salvaguardare la libertà di coscienza del parlamentare, tradisce un'ammissione di viltà da parte di coloro che rappresentano i cittadini alle Camere e oscura quella trasparenza della condotta pubblica che dovrebbe essere la regola prima di una democrazia. La libertà di coscienza non si può affermare senza la responsabilità dei propri atti, perché le due condizioni sono indissolubilmente connesse. Le procedure che prevedono voti segreti, in tutti i campi e non solo in quello politico, dovrebbero essere limitate a casi del tutto particolari, a meno che non si debba vivere in regimi dittatoriali. Cambiare sistema, però, proprio adesso, proprio nei confronti di un Berlusconi accusato per due decenni di far approvare «leggi ad personam», solo per favorirlo, sia in campo giudiziario sia in quello economico, appare certamente una scelta che si presta alla facile accusa di persecuzione personale, una decisione, appunto, «contra personam». Si tratta, perciò, di una forzatura indubbiamente intempestiva e con molte controindicazioni polemiche, ma che, negli attuali momenti della discussione pubblica in Italia, si potrebbe giudicare come una forzatura di chiarezza. Perché mira a scacciare l'arrivo di un altro di quei fantasmi che, da anni, si aggirano sulla nostra politica, personaggi tenebrosi che non permettono mai che si sciolgano eterni sospetti sulle più importanti vicende del nostro Paese. Tarli di complotti inesplicabili si insinuano sui giornali, in tv, nelle reti e nei corridoi parlamentari tra accuse senza prove e difese d'ufficio: chi, ad esempio, ha davvero deciso la caduta del governo Prodi e chi, nella folta compagnia di altri cento voti segreti, ha stroncato l'ascesa dello stesso Prodi al Quirinale? È troppo facile immaginare i fantasmi che avrebbero avvelenato la nostra Italia se, sotto quei catafalchi che proteggono da occhi indiscreti il verdetto dei senatori, fosse spuntato un risultato contrastante con le indicazioni ufficiali dei partiti. Si sarebbe gridato al «patto scellerato» che, pur di garantire la stabilità del governo, alcuni parlamentari del Pd avrebbero stipulato con il centrodestra, salvando Berlusconi dalla decadenza. Un'accusa che avrebbe fatto implodere un partito democratico già abbastanza fibrillante per conto suo. Oppure, un verdetto contro la sua permanenza in Senato più ampio del previsto avrebbe imputato ai «diversamente berlusconiani» l'onta del tradimento, pur di mantenere le poltrone ministeriali. La stabilità del governo Letta può essere utile, sì, ma non può essere pagata al prezzo del sospetto, di un confuso intrigo di convenienze intrecciate, senza che i parlamentari abbiano il coraggio, meglio l'onestà intellettuale e morale, di prendere una posizione trasparente e responsabile di fronte all'opinione pubblica, sia sul caso Berlusconi, sia sulla permanenza dell'esecutivo. Sarebbe davvero auspicabile che quella libertà di coscienza che deputati e senatori invocano per ricorrere al voto segreto, la manifestassero, invece, nel voto palese, magari dissociandosi dalle indicazioni del loro partito. Così si ricorderebbero e ricorderebbero agli italiani quell'articolo 67 della nostra Carta costituzionale che li libera dal vincolo di mandato, poiché ogni membro del Parlamento rappresenta la nazione. I frutti delle «larghe intese» possono essere giudicati positivamente per contribuire all'uscita della Repubblica italiana dalla più grave crisi economica della sua storia, oppure possono essere valutati come insufficienti e iniqui, ma le conseguenze devono essere figlie dei fatti e non dei fantasmi.

“Distretto l'equipaggiamento per i gas”. Il regime siriano rispetta la scadenza

Il regime siriano ha rispettato la scadenza del 2 novembre per la prima fase dello smantellamento delle armi chimiche, previsto dall'accordo tra Stati Uniti e Russia sulla distruzione delle armi chimiche. L'Organizzazione per la Proibizione delle Armi Chimiche (Opac) ha annunciato che tutto l'arsenale di cui ha dato comunicazione il regime siriano è stato sigillato dagli ispettori. Al momento le armi e gli agenti chimici sotto controllo sono inutilizzabili, perché i sigilli «sono a prova di manomissione», ha sottolineato l'Opac. Si tratta di «1000 tonnellate di agenti chimici utilizzabili per preparare armi, e 290 tonnellate di armi chimiche», ha spiegato il portavoce Christian Chartier, aggiungendo che «queste armi e questi agenti resteranno nei loro siti, non siamo ancora alla fase di rimozione». L'Opac ha anche annunciato che tutte le attrezzature per la produzione delle armi chimiche in Siria sono state distrutte. Sul fronte politico si continua a lavorare in vista della Conferenza di pace Ginevra-2, anche se la scadenza del 23 novembre si avvicina, ma appare difficile portare intorno al tavolo una valida rappresentanza dell'opposizione siriana. Oggi la Russia ha fatto sapere che alla guida del Paese accetterebbe qualsiasi persona che abbia la fiducia del suo popolo. Il vice ministro degli Esteri Mikhail Bogdanov ha spiegato che Mosca, «nel rispetto dei principi del diritto internazionale e della Carta Onu, non interferisce mai nella questioni interne di uno Stato sovrano. Accettiamo al posto di presidente siriano qualsiasi figura, se questa gode di un'adeguata fiducia da parte della popolazione», ha affermato. Intanto, un fotoreporter polacco, Marcin Suder, sequestrato lo scorso luglio, è riuscito a fuggire ed è già stato rimpatriato. Ne ha dato notizia il ministro degli Esteri polacco, Radoslaw Sikorski, nel suo account su Twitter. Secondo le prime informazioni, il freelance 34enne non è stato liberato ma è riuscito a eludere la sorveglianza dei suoi rapitori. Giornalista indipendente che collabora con diversi mezzi di informazioni, Suder era stato sequestrato il 24 luglio nella provincia di Idlib, nel nord-ovest della Siria,

probabilmente da un gruppo islamista. Un commando di una quindicina di uomini armati e con il volto coperto lo aveva prelevato da un centro stampa nel villaggio di Saraqeb. Il rapimento non era mai stato rivendicato.

La nuova vita della talpa Snowden. Lavorerà per un sito web in Russia

Edward Snowden, la talpa dell'Nsa, lavorerà per un «grande sito web russo»: lo ha riferito Anatoly Kucherena, l'avvocato dell'ex tecnico informatico a cui Mosca ha concesso un permesso di asilo temporaneo. A detta del legale, Snowden inizierà a lavorare «a novembre», ma per «ragioni di sicurezza» non verrà reso noto il nome della compagnia che lo ha assunto. Intanto, alla vigilia di quello che sembra sarà il suo primo giorno di lavoro, i media russi hanno diffuso l'immagine di un giovane molto simile a Snowden che come un turista comune si fa una gita sul fiume e si fa fotografare sullo sfondo di uno dei ponti al centro di Mosca. A pubblicare la foto è stato il sito web Life News, specializzato in notizie scandalistiche. Coppola di panno bianco e maglietta rossa, il giovane non porta gli occhiali ma ha tutte le sembianze del fuggitivo americano. Snowden si trova in Russia dal primo agosto, quando gli è stato concesso l'asilo temporaneo nonostante le proteste degli Usa che lo ricercano per spionaggio. Da allora vive in una località segreta, dove di recente è andato a trovarlo dagli Stati Uniti il padre. L'ex tecnico della National Security Agency americana è stato immortalato in una foto pubblicata sul sito web russo 'Life News'. Snowden viene raffigurato con un berretto di panno bianco in testa, intento a compiere una gita a bordo di un battello sul fiume che scorre vicino al Cremlino. L'ex tecnico della Nsa appare in compagnia di Sarah Harrison, l'impiegata di Wikileaks che lo ha assistito fin dal suo arrivo nell'area transiti internazionali dell'aeroporto di Mosca, lo scorso giugno. Sullo sfondo della fotografia si intravede la Chiesa moscovita del Cristo Salvatore, particolare che, secondo il sito Life News, «fa ipotizzare che Snowden possa vivere a Mosca o che vi si rechi spesso». Lo stesso sito aveva pubblicato lo scorso settembre una foto di Snowden intento a spingere un carrello della spesa, immagine dichiarata «autentica» dal suo legale russo, Anatoly Kucherena. L'ex tecnico della Nsa si trova in asilo temporaneo di un anno in Russia, e secondo l'avvocato Kucherena «resterà qui anche dopo la scadenza del suo visto temporaneo».

Corsera – 31.10.13

Costumi decaduti – Antonio Polito

Non c'è bisogno di essere esperti di regolamenti parlamentari per capire che a qualsiasi altro senatore si fosse trovato nelle condizioni di Berlusconi sarebbe stato concesso il voto segreto. Il voto sulla decadenza di Berlusconi sarà invece palese. C'è dunque da chiedersi se la decisione della Giunta del Regolamento del Senato sia stata giusta e sia stata saggia. Saggia di certo no. Anche chi, con ottime ragioni, ritiene che sia la legge e solo la legge a sancire la decadenza di Berlusconi in seguito alla sentenza che l'ha condannato per frode fiscale, converrà che si è regalato un formidabile argomento a chi invece sostiene che si tratta di una rivalsa politica. Perché mai, infatti, cambiare la prassi del Senato se si sta solo applicando la legge? È una ritorsione contra personam per punire il re delle norme ad personam? Non si vede che in questo modo si allunga soltanto una commedia politica che dura ormai da troppo tempo e si indebolisce lo sforzo di chi, come Letta, sta tentando di tenere separato l'affare giudiziario dalla sorte del governo? Ma ci sono molti dubbi anche sul fatto che la decisione della Giunta sia giusta. I giuristi dicono che, in punto di diritto, si trattava di un caso al limite. Sarà. Ma perfino quando si tratta delle dimissioni di un senatore la parola finale spetta all'Assemblea che si esprime a voto segreto. Ancor di più dovrebbe valere quando si decide dell'espulsione di un senatore. I sondaggi dicono che il popolo vuole trasparenza, e dunque voto palese. Ma insieme alla trasparenza dovremmo avere caro anche il valore della libertà del parlamentare, il quale non deve ubbidire a nessuno se non alla propria coscienza, specialmente quando si decide sulle persone. Il voto segreto in questi casi serve infatti a proteggere la sua libertà anche dalla disciplina o dalle imposizioni di partito. Che Grillo non lo capisca, passi: lui vorrebbe trasformare gli eletti del popolo in suoi dipendenti legati da un vincolo contrattuale. Ma la cosa paradossale è che gli altri hanno assecondato il voto palese proprio perché temevano che nel segreto dell'urna i Cinque Stelle ciurlassero nel manico per salvare Berlusconi e dannare il Pd. Ogni parlamentare deve invece poter votare secondo coscienza. E la prova sta proprio nella decisione della Giunta per il Regolamento. Ago della bilancia è stata la senatrice Lanzillotta, che alla fine ha sostenuto il voto palese. Se al suo posto ci fosse stato un altro senatore eletto nella sua stessa lista, per esempio Casini, molto probabilmente avrebbe vinto la scelta opposta. Vuol dire che la libertà di formarsi un convincimento indipendentemente dal partito cui si appartiene è davvero condizione di libertà del Parlamento. Sarebbe stato sensato lasciarla anche ai senatori che voteranno in Aula sulla decadenza. Anche perché non è affatto detto che il voto segreto sarebbe convenuto a Berlusconi.

La protesta dei clienti: «Lasciateci le prostitute». I «343 mascazzoni» per il sesso a pagamento – Stefano Montefiori

PARIGI - Un «manifesto dei 343 mascazzoni» per difendere il sesso a pagamento. Lo scrittore Frédéric Beigbeder, l'umorista Nicolas Bedos, il polemista Éric Zemmour e altri compagni di rivolta hanno pubblicato un testo contro il nuovo progetto di legge sulla prostituzione. In questi giorni la Francia vuole seguire il modello proibizionista svedese e punire - con 1.500 euro di ammenda, raddoppiata in caso di recidiva - chi compra prestazioni sessuali. L'ambizioso obiettivo dichiarato è abolire la prostituzione. I «343 mascazzoni» protestano: «Che le nostre relazioni carnali siano a pagamento o meno, non potremmo mai fare a meno del consenso del partner. Allo stesso tempo noi pensiamo che ciascuno abbia il diritto di vendere liberamente le sue virtù, e persino di trovarlo appagante. Rifiutiamo che dei deputati emanino norme sui nostri desideri e sui nostri piaceri». Il manifesto sarà pubblicato sul numero di novembre del mensile Causeur, e ha già suscitato prevedibili polemiche. Beigbeder è un ex pubblicitario, critico letterario e apprezzato scrittore (da «99 Francs» a «L'amore dura tre anni» a «Un roman français») con il gusto per le trovate a

effetto: dandy protagonista della vita notturna parigina, nel 2002 curò la campagna presidenziale del candidato comunista Robert Hue, poi fece l'editore (per Flammarion) e da settembre è direttore della rinata rivista Lui , vecchia testata francese di erotismo e letteratura sul modello di Playboy («Stavolta sono le donne nude a servire da alibi, gli uomini si vergognano di amare i libri»). Il senso di Beigbeder per le formule si vede anche nel «Manifesto dei 343 mascazzoni», che fa il verso allo storico «Manifesto delle 343 squaldrine» del 1971: oltre quarant'anni fa molte donne firmarono sul *Nouvel Observateur* un appello in cui affermavano di avere avuto un aborto, allora illegale. Il testo redatto da Simone de Beauvoir e sottoscritto da Marguerite Duras e Catherine Deneuve (tra le altre) fece scandalo e contribuì alla legalizzazione dell'interruzione di gravidanza, tre anni dopo. Il logo della campagna contro la legge anti prostituzione è una mano aperta con la scritta *Touche pas à ma pute* , «Giù le mani dalla mia puttana», che ricalca lo slogan di *Sos Racisme* degli anni Ottanta *Touche pas à mon pote* , «Giù le mani dal mio amico (l'immigrato, ndr)». Un tono semiserio scelto apposta, per rompere con l'atmosfera lugubre che accompagna il dibattito sulla prostituzione, descritta di solito come il regno della sopraffazione della donna a opera di sfruttatori e, appunto, clienti-mascazzoni. «Abbiamo deciso di combattere con lo humour per una causa seria - dice la direttrice di *Causeur* , Élisabeth Lévy - . Noi difendiamo la libertà, e quando il Parlamento si impiccia di cose che non lo riguardano, come la sessualità, la libertà di tutti è minacciata». La ministra per i Diritti delle Donne e portavoce del governo, Najat Vallaud-Belkacem, ha commentato con indignazione: «Le 343 squaldrine chiedevano di disporre del proprio corpo, i 343 mascazzoni vogliono disporre del corpo degli altri». Una delle «squaldrine» del 1971, Anne Zalensky, oggi presidente della Lega dei diritti delle donne, ha immediatamente scritto su *Le Monde* che «questo appello umilia le donne. Nessuno è libero: né chi si prostituisce, costretto da ragioni economiche o psicologiche, né il cliente, preso in un sistema di relazioni uomo-donna fondato sul malinteso e la paura». Ma gli autoproclamati mascazzoni possono vantare un sostegno di peso, quello della filosofa femminista Élisabeth Badinter: «Il progetto di legge proibizionista si fonda su un clima generale che tende sempre a fare delle donne le vittime e gli uomini i colpevoli. È giusto punire gli sfruttatori e il racket, ma non chi offre senza costrizioni una prestazione sessuale, o chi la compra. Il sesso non è sempre legato all'amore, e quello a pagamento non è sempre frutto di disperazione o schiavitù». La discussione comincerà all'Assemblea nazionale il 25 novembre, giornata Onu «per l'eliminazione della violenza sulla donna».